

Il primo cristianesimo nell'Africa romana e in Sicilia : quattro note. -
Palermo : Saladino, 2011.
(studi di archeologia : 2)
ISBN 978-88-95346-23-6
1. Archeologia cristiana - Sec. 4.
709.015 CDD-22 SBN Pal0233204

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

CARLO SALADINO EDITORE S.R.L.
Via XX settembre 53 - 90141 Palermo
tel. 091.329590 - fax 091.6112670
carlosaladinoeditore@libero.it
www.carlosaladinoeditore.it
Copyright © 2011 - Tutti i diritti sono riservati per tutti i Paesi

I Edizione
ISBN 978-88-95346-23-6

Studi di Archeologia
Dipartimento di Beni Culturali • Sezione Archeologica
Università di Palermo

SdA
2

Il primo cristianesimo nell'Africa romana e in Sicilia

• quattro note •



Carlo Saladino Editore
Palermo 2011

SdA

2

DIRETTORE

Rosa Maria Bonacasa Carra

COMITATO SCIENTIFICO

Fabrizio Bisconti - Carlo Carletti

Vincenzo Fiocchi Nicolai - Federico Guidobaldi

Ewald Kislinger - Danilo Mazzoleni

Letizia Pani Ermini - Philippe Pergola

Marcello Rotili - Lucrezia Spera

COLLANA CON REFEREE

Sommario

Presentazione

di R. M. Bonacasa Carra

Le strutture battesimali nell'Africa Romana IV-VI secolo d. C.

di Debora Morfino

Un impianto battesimale nell'isola di Marettimo:

cronologia, tipologia e significato

di Fabiola Ardizzone

Da Parthenicum a Hykkara.

Per un'ipotesi sul territorio della "ecclesia carinensis"

di Emma Vitale

La tomba X.3a nella catacomba di Villagrazia di Carini

di Salvatore Varisano

PRESENTAZIONE

Il secondo volume della serie "Studi di Archeologia" testimonia l'intensa attività di ricerca nel settore dell'Archeologia Cristiana, svoltasi nell'ultimo decennio in seno al Dipartimento di Beni Culturali dell'Università di Palermo, con la partecipazione a campagne di scavo e di studio in Sicilia ed in Libia.

I primi due lavori si inseriscono con novità e puntualizzazioni nel panorama degli studi sulle strutture battesimali, nel quale non figurava ancora la Sicilia. Al *corpus* dei battisteri dell'*Orbis Christianus Antiquus*, realizzato nel 1962 da A. Khatchatryan, sono seguiti la catalogazione di S. Ristow per lo *Jahrbuch für Antike und Christentum* (1998), i contributi di M. Falla Castelfranchi (1980, 1991, 1992, 1994), P.A. Février (1975, 1986), N. Duval (1993), P. De Palol (1986), O. Brandt (1998, 2003) e la monografia di J. Guyon (2000) sui battisteri della Gallia, fino agli aggiornamenti, ancorché limitati all'edificio battesimale in Italia, confluiti negli Atti dell'ottavo Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (2001).

La ricerca di Debora Morfino si impone, dunque, quale contributo originale per una conoscenza esaustiva delle strutture battesimali presenti nell'Africa Romana, in quanto indicatori dei mutamenti che interessarono città e territorio di quella regione in età tardo-antica e simbolo stesso della cristianizzazione dello spazio urbano e rurale. L'Africa Romana contava ben sei provincie ecclesiastiche – la Mauretania Caesariense e Sitifense, la Numidia, l'Africa Proconsolare, la Bizacena e la Tripolitania – distribuite in un territorio vasto, che si estende dall'attuale Algeria alla Libia occidentale. Gli oltre cento battisteri censiti, afferenti ad ottantatre siti archeologici sono stati raggruppati in quattro diverse crono-tipologie che rappresentano le linee guida utilizzate nell'esame metodico ed esaustivo di tutte le strutture, opportunamente segnalate nell'originale carta di distribuzione (Tav. 1), che costituisce la premessa innovativa di tutta la ricerca. Al dato topografico e cartografico viene associata l'analisi della liturgia battesimale africana, condotta sulle testimonianze delle fonti scritte, nella prospettiva di considerare le diverse tipologie battesimali documentate dall'archeologia dell'Africa Romana in rapporto all'evoluzione della liturgia battesimale e nei confronti con i principali battisteri dell'Occidente. In sintesi, l'edificio battesimale concepito in origine come un'entità indipendente si riduce, in modo progressivo, ad una semplice sala connessa strutturalmente all'aula di culto, fino a costituire un'appendice dello spazio presbiteriale; e tali soluzioni architettoniche vengono giustamente ricondotte a precise esigenze liturgiche che si sono evolute nel tempo, dal catecumenato del IV-V secolo fino alle conseguenze della nuova cristianizzazione bizantina delle aree rurali.

Fabiola Ardizzone nel presentare la recentissima scoperta nell'isola di Marettimo del fonte battesimale di una chiesa protobizantina, fa riferimento alla classificazione introdotta

dalla Morfino e riconosce, nella collocazione della vasca e nella sua forma "a barca" con bacino circolare al centro, una tipologia già presente a Sufetula nella Bizacena. La particolare posizione strategica lungo la rotta commerciale Cartagine-Roma dovette essere tanto determinante per l'isola da giustificare la presenza di una chiesa paleocristiana con fonte battesimale di chiara impronta africana, l'una e l'altro parte integrante di un piccolo insediamento monastico. Analoghi presupposti caratterizzano l'altra scoperta, avvenuta in anni recenti a Selinunte, di un fonte battesimale ottagonale del tipo ad alveoli, con croce greca iscritta e bacino circolare al centro, che, nel riproporre ancora una volta un modello presente nella Bizacena, è testimone della continuità dei rapporti intercorsi tra la Sicilia occidentale e l'Africa bizantina, come per altro anche la circolazione di manufatti ceramici, di produzione africana, nel VI-VII secolo sembrerebbe confermare.

Emma Vitale presenta un'ipotesi assai interessante sull'estensione territoriale della *ecclesia carinensis* – una sede diocesana intermedia fra le due più antiche e prestigiose *ecclesiae panormitana* e *lilibetana* – vagliando attentamente le numerose evidenze archeologiche che caratterizzano la vasta piana di Carini-Partinico, che si estende per 15 chilometri in linea d'aria lungo la costa, tra i promontori di Punta Matese e Punta Molinazzo, e che era attraversata dal percorso della via romana Valeria, con le varianti costiera e montana.

Un'apprezzabile carta di distribuzione (Tav. 2) – elaborata in collaborazione con l'architetto Francesco Scirè – sintetizza diacronicamente i dati archeologici, evidenziando tutte le componenti tardoantiche e protobizantine che giustificano l'esistenza di una sede diocesana "rurale" in un territorio a forte vocazione agro-pastorale, nel cui contesto, a Villagrazia di Carini, si collocava la più interessante catacomba cristiana della Sicilia occidentale.

E, infine Salvatore Varisano illustra i risultati di una lunga esperienza di scavo ed analisi antropologica, maturata durante la sua formazione universitaria, nell'ambito delle ricerche promosse nella catacomba di Villagrazia di Carini dalla Pontificia Commissione di Archeologia Sacra in collaborazione con l'Università di Palermo.

Si tratta della prima relazione archeo-antropologica che presentiamo sulla catacomba carinese. La metodologia di scavo e l'analisi antropologica condotta in laboratorio sono in piena sintonia con i modelli di studio inaugurati da Francesco Mallegni, con la fattiva collaborazione alle ricerche che dal 1985 conduciamo nel cimitero paleocristiano di Agrigento.

Ringrazio Giuseppina Cipriano per la pazienza e il tempo dedicati alla revisione dei testi in bozza.

Al Magnifico Rettore dell'Università di Palermo, Prof. Roberto Lagalla, esprimo la mia riconoscenza per il sostegno che continua a dimostrare nei confronti delle ricerche di Archeologia Cristiana e della corretta divulgazione in una sede editoriale degna di considerazione.

*Da Parthenicum a Hykkara. Per un'ipotesi sul territorio della
"ecclesia carinensis" tra preesistenze e continuità*

di Emma Vitale

ABSTRACT

KEY WORDS: *Parthenicum-Hykkara, "ecclesia carinensis", landscape, settlement, dynamics*

The territory of Carini, on the northwest coast of Sicily, 30 km from Palermo, is often mentioned by ancient sources. According to Thucydides in this area was located the ancient Hykkara, a Sicilian foundation. Itinerarium Antonini recalls the station of Hykkara along the via Valeria. Gregorius Magnus in the epistles (sixth ce. A.D.) mentions a diocese of Karines, as witnessed alike by the acts of synods to 782. Archaeological excavations in the catacombs' area of the modern Villagrazia di Carini, still ongoing, have revealed the presence of a strong and large Christian community. The settlement related to, nearby St. Nicholas district, spread and developed during late Roman and Byzantine periods. The numerous archaeological evidences show that all the territory in the area, especially from Late Antiquity, was involved in intense settlement dynamics due to the agricultural production of large estates and profitable economic activities related to maritime trade and to exchange of goods with the hinterland. In this paper we analyze the dynamics of countryside settlements located between Hykkara and the nearby Roman station Parthenicum, trying to identify the territorial limits of the "ecclesia carinensis" up to the Arab's invasion of Sicily. The archaeological map summarizes the results of this study.

Circa trenta chilometri ad Ovest di Palermo, su una rocca dominata dal cinquecentesco castello dei baroni La Grua-Talamanca (350 metri s.l.m.) sorge la cittadina medievale di Carini, oggi inglobata da vaste aree di espansione edilizia che coinvolgono anche le colline circostanti e la pianura a valle, fino alla costa e al limitrofo comune di Capaci* (Tav. II, in alto).

Un'antica e accreditata tradizione di studi localizza proprio in questo lembo della Sicilia occidentale sia il sito della città sicana di *Hykkara*, citata da Tucidide a proposito della guerra fra Segesta e Selinunte (VI, 62 e VII, 13,2), sia l'omonima *statio* che la versione costantiniana dell'*Itinerarium Antonini* colloca a 16 miglia da Palermo lungo il percorso della *via Valeria* verso Lilibeo (91,4; 97,3; 97,7)¹; dalle fonti scritte traspare l'evoluzione del toponimo, che già nel VI secolo, in Gregorio di Cipro e in Gregorio Magno, assume la forma *Καρίνης*².

Solo a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, tuttavia, alcuni importanti rinvenimenti occasionali iniziarono a determinare una maggiore presa di coscienza presso studiosi e opinione pubblica riguardo all'elevato potenziale storico e archeologico del territorio carinese: anzitutto da quando, nel 1873, in un fondo della contrada S. Nicola, circa un chilometro a Nord-Ovest della Carini moderna, il principe De Spuches rinvenne un tappeto musivo policromo relativo a un grande ambiente absidato, il cosiddetto "mosaico di palazzo Galati" (Fig. 1).

Il manufatto, databile al pieno IV secolo d.C., ha alimentato fino ai nostri giorni un ampio dibattito circa la sua possibile pertinenza ad una basilica paleocristiana, ovvero alla sala di rappresentanza di una ricca *domus* tardoantica.

Qualche anno più tardi, nell'agosto del 1899, il direttore del Museo Archeologico di Palermo, Antonino Salinas, intraprese i primi scavi archeologici nella catacomba paleocristiana di Villagrazia di Carini, che era stata appena scoperta nel corso dei lavori per l'impianto di un acquedotto nella proprietà Monterosso, circa 200 metri a Nord-Est di S. Nicola. È noto come il Salinas abbia esplorato e fatto

* La mia sincera gratitudine va alla professoressa Rosa Maria Carra Bonacasa per avermi incoraggiata ad intraprendere questa ricerca e per avermi seguita con i suoi preziosi consigli e suggerimenti. Ringrazio, altresì, l'Amministrazione Comunale di Carini e, in particolare, l'Assessore alla Cultura Vincenzo Marcianò, per avermi consentito di verificare nelle mappe catastali la localizzazione della Contrada San Nicola, al fine di rapportarla alla carta I.G.M. qui presentata alla Tav. 2.

¹ MANNI 1981, pp. 186-187; 245-246.

² DE FINO 2009, p. 43.

documentare graficamente una parte del settore settentrionale del cimitero, che in seguito fu riconsegnato all'incuria e, infine, all'oblio più totale fino alla fine degli anni Novanta del XX secolo³.

Finalmente, a coronamento di un ampio programma di demanializzazioni avviato a partire dal 1986 e rivolto a diverse aree archeologiche del territorio di Carini, alcune delle quali (necropoli di Ciachèa, grotte di Armetta) da tempo note agli specialisti di preistoria siciliana, la Soprintendenza ai Beni Culturali di Palermo ha intrapreso nel 1997 l'unica campagna di scavo finora effettuata nella contrada San Nicola, e precisamente in un'area ritenuta prossima a quella del rinvenimento del mosaico Galati. Sono stati, così, riportati alla luce gli ultimi livelli di frequentazione di un insediamento in cui si tende ad identificare concordemente la *Hykkara* tardoantica e bizantina, che sopravvisse fino alle soglie della conquista normanna⁴.

E ancora, dall'anno 2000, la Pontificia Commissione di Archeologia Sacra e il Dipartimento di Beni Culturali dell'Università di Palermo hanno ripreso le operazioni di scavo archeologico nella catacomba di Villagrazia a cento anni dalle indagini Salinas, concentrando l'attenzione sul settore meridionale, mai prima indagato (Fig. 2). Annuali campagne di scavo, in corso da oltre un decennio, stanno riportando alla luce quello che è ormai considerato con certezza il più vasto cimitero paleocristiano della Sicilia occidentale, le cui caratteristiche strutturali, insieme a soluzioni architettoniche e decorative chiaramente ispirate a modelli romani, vanno disegnando la fisionomia di una comunità cristiana forte e numerosa, non scevra al suo interno di nuclei economicamente abbienti e aggiornati rispetto al dibattito teologico e dottrinale coevo e in continua crescita, che si servì del cimitero per molte generazioni.

Ciò che emerge dagli esiti dell'indagine stratigrafica e dell'analisi strutturale è, infatti, una frequentazione intensiva delle gallerie con modifiche e ampliamenti motivati dalla continua ricerca di nuovi spazi per le sepolture, che proseguì ininterrottamente dal pieno IV secolo fino alla fine dell'età bizantina e alle soglie dell'invasione islamica della Sicilia.

Da qui è scaturito questo lavoro, nel contesto della decennale attività di ricerca della cattedra di Archeologia Cristiana dell'Università di Palermo nel cimitero paleocristiano di Villagrazia, che ha determinato la riapertura del secolare e finora irrisolto dibattito sull'esistenza di una sede diocesana nella *Kαρίνης* del VI secolo.

È noto, infatti, che la *ecclesia carinensis*, pur ricorrendo per ben due volte nell'epistolario di papa Gregorio Magno, ha suscitato opinioni discordanti fra le

³ SALINAS 1899, con rilievo grafico a p. 363 eseguito dall'arch. Ettore Petri e ripubblicato da FÖHRER, SCHULTZE 1907 a p. 237.

⁴ GRECO, GAROFANO, ARDIZZONE 1997-1998; GRECO 2003.

voci più autorevoli della storia del primo Cristianesimo siciliano, una parte delle quali, malgrado l'assenza di indagini archeologiche adeguate, è giunta a negarne l'ubicazione in territorio siciliano, ritenendo più verosimile localizzarla in altre regioni dell'Italia meridionale⁵.

Gli esiti sorprendenti dell'attività in corso, però, rendono sempre più difficile la sostenibilità di quest'ultima ipotesi *tout court* e obbligano a riconsiderare il problema nella sua globalità: si è sentito così il bisogno di iniziare a tracciare diacronicamente, a grandi linee e senza pretese di esaustività, un quadro della realtà insediativa dei territori di *Hykkara* e di *Parthenicum*, la *statio* ad essa più prossima sulla via per Lilibeo⁶, al fine di rendere meno sfumati i contorni di una sede diocesana bizantina che sembra ricevere dall'archeologia un carattere di sempre maggiore concretezza.

La situazione del territorio è resa oltremodo complessa dall'espansione edilizia irregolata degli ultimi decenni, per cui tutta l'area è ricca di *testimonia* archeologici emersi da decine di segnalazioni e di rinvenimenti più o meno "fortuiti", mentre sono pochissime le campagne di scavo regolari svolte dagli organi competenti.

Nonostante tutto ciò, l'immagine che emerge anche dalla sola documentazione edita – pur molto frammentaria – è quella di un territorio densamente antropizzato sin dall'età preistorica che, per la sua forte vocazione agricola e per la presenza di approdi naturali, essenziali per la *deportatio ad aquam* dei prodotti dell'entroterra, nella Tarda Antichità assunse un'importanza primaria in questo estremo lembo della Sicilia occidentale, tanto da rendere più che verosimile l'ipotesi che la Chiesa di Roma abbia voluto crearvi una sede diocesana intermedia fra le due più antiche e prestigiose *ecclesiae* di Palermo e Lilibeo.

La ricognizione dei dati preliminari è stata condotta anzitutto in base all'edito, ma anche tramite una serie di sopralluoghi nel territorio condotti in prima persona da chi scrive. Gli esiti di questo censimento sono stati riportati sinotticamente nella carta di distribuzione della Tav. 2, rielaborata dall'arch. Francesco Scirè sulla cartografia I.G.M.

Il lavoro si articola in tre parti: ricognizione degli aspetti geomorfologici dell'area considerata e prima ipotesi di ricostruzione dei limiti territoriali della *ecclesia carinensis*; viabilità e approdi marini e fluviali; dinamiche insediative fra continuità e trasformazioni. Nel testo, ogni sito viene citato con il numero posto tra parentesi nella *carta di distribuzione*, Tav. 2, allegata al volume.

⁵ Per una sintesi della questione: VITALE 2008.

⁶ Il toponimo *Parthenicum* della *statio* citata dall'*Itinerarium Antonini* sopravvive nel nome della moderna cittadina di Partinico.

⁷ Per esigenze di sintesi si fa principalmente riferimento al lavoro monografico di UGGERI 2004.

Gli aspetti geomorfologici del territorio e i presumibili limiti della diocesi carinense

L'ampia zona presa in esame fa parte di quella regione più vasta che, nella letteratura geologica, viene indicata come "Monti di Palermo".

Il promontorio sul quale sorse l'antica *Panormos* si protende, infatti, sul mar Tirreno circondato dalle ultime propaggini della catena che trae la sua denominazione proprio dal capoluogo; questa, insieme ai Monti di Trapani, ai Nebrodi, alle Madonie e ai Peloritani, concorre, com'è noto, a formare l'Appennino siculo.

I Monti di Palermo sono delimitati ad Est e ad Ovest, rispettivamente, dai fiumi Eleuterio e Jato, mentre a Sud i rilievi degradano nelle colline dell'Alta Valle del Belice.

Dallo spartiacque dell'Alto Belice, dominato dal monte Pizzuta, la catena si sviluppa lungo due direttrici: 1) verso Est, si protende per circa 19 chilometri dalle gole dell'Eleuterio (presso Marineo) ai paesi di San Cipirello e San Giuseppe Jato, racchiudendo un vasto altopiano nel cui interno le acque del Belice Destro formano il lago artificiale di Piana degli Albanesi. A Nord-Est, invece, il massiccio giunge fino al mare racchiudendo completamente la Conca d'Oro.

In questa sede ci interessa, in particolare, sottolineare l'importante ruolo di confine naturale svolto, sul lato ovest, dall'imponente sbarramento rappresentato dai Monti di Monreale, dai Monti di Billiemi e dalle alture del Monte Pellegrino e del Monte Gallo. Infatti, è proprio a partire dal promontorio di Capo Gallo che il versante ovest del Dominio Panormide assume una conformazione particolarmente significativa dal punto di vista orografico, per estensione e per elevazione.

È quanto si osserva dall'importante valico di Portella della Paglia (a Nord-Ovest di Piana degli Albanesi) fino all'Alto Oreto, all'Alto Jato e alla Pianura di Partinico; lungo il litorale, le ultime propaggini dei Monti di Monreale, giungendo al mare fra Sferracavallo e Isola delle Femmine, con le loro imponenti elevazioni segnano chiaramente l'estremo limite occidentale della Conca d'Oro, ben percepibile a chiunque, provenendo da Palermo lungo l'odierna S.S. 113, aggiri le ripide pendici di Punta Matese a strapiombo sul mare, ai piedi della dorsale formata da Monte Gallo, Pizzo Manolfo e Monte Raffo Rosso presso la borgata di Tommaso Natale⁸.

Oltre questo limite si apre la fertile e vasta pianura della piana carinense, estesa per 15 chilometri in linea d'aria fino all'Arco del Baglio di Carini (Tav. II, in basso) e al promontorio di Punta Molinazzo e conclusa, ad Ovest, da un secondo, imponente massiccio montuoso⁹. Questo, allungato in direzione Sud-Nord verso la

⁸ Al posto della strada statale, fino a tempi abbastanza recenti una "impervia trazzera" ricalcava il percorso della via *Valeria* in questo punto di passaggio obbligato dal golfo di Sferracavallo a Isola, come scrive nel suo diario dell'anno 1850 la nobildonna Adelaide Atrambè in visita ai feudi di Capaci: DI MAGGIO SOMMARIVA 1999, p. 77.

⁹ La vasta piana oggi costituisce i territori comunali (da Est ad Ovest) di Isola, Capaci e Carini.

costa, era già noto nel XIX secolo per le numerose grotte frequentate nel Paleolitico Superiore. Anche se i moderni confini comunali vi distinguono, oggi, i rilievi di Carini (Montagna Longa e Colombrina, fino a Punta Raisi), di Cinisi (Monte Pecoraro) e di Terrasini (Monte Palmeto), fin dall'antichità più remota tale propaggine dei Monti di Palermo, considerata nella sua interezza, pur svolgendo, come tuttora avviene, un ruolo di demarcazione territoriale, non ha mai, tuttavia, costituito uno sbarramento invalicabile.

Al contrario, la modesta altitudine e la presenza, sulla sommità, di estese aree pianeggianti e adatte al pascolo ne hanno favorito fino a tempi recentissimi la frequentazione a fini agricoli e pastorali, mentre alcuni percorsi sopravvissuti nelle Regie Trazzerie continuano fino ad oggi a garantire un facile collegamento fra le fertili piane costiere di Carini, Terrasini e Partinico, e fra queste ultime e la retrostante Conca d'Oro.

Più nel dettaglio, i percorsi montani riconoscibili sul massiccio di Montagna Longa-Pecoraro-Palmeto hanno rappresentato, in passato, i collegamenti più veloci fra la fascia costiera e l'entroterra partinicese – analogamente a quanto dice l'*Itinerarium* della via *Valeria* "montana" che, dall'odierna Villagrazia, risaliva il vallone S. Vincenzo fino a costeggiare il versante ovest di Monte d'Oro¹⁰, e a quanto riportato nella carta – che qui sintetizzo¹¹:

1) La "Regia Trazzera Della Costa" da Castellammare a Isola delle Femmine. Si tratta della strada più agevole, ma più lunga, fra i centri della costa, che ricalca il percorso della variante *per maritima loca* della via *Valeria* da *Hykkara* a Trapani citata dall'*Itinerarium Antonini* e, in parte, quello della S.S. 113. Appena oltrepassata la contrada Carburangeli, nella piana carinense, la trazzera correva lungo il corridoio pianeggiante da Punta Molinazzo alla Ciucca in territorio di Terrasini. Qui seguiva il percorso dell'attuale Lungomare Peppino Impastato fino alle contrade Piano Torre e Agliandroni, dove piegava verso Sud-Est raggiungendo la località Madonna di Trapani¹² e, attraverso le contrade Paternella e Paterna, l'insenatura di San Cataldo, dove si localizza l'approdo di *Parthenicum* romana e medievale¹³.

2) La trazzera "Partinico-Terrasini", presente nella documentazione ufficiale borbonica, più volte, per la forte valenza agricola dei feudi che

¹⁰ GIUSTOLISI 1975, p. 7.

¹¹ ZERILLI 1988, pp. 30-33.

¹² In passato lungo la S.S. 113 e, oggi, corrispondente allo svincolo autostradale per Terrasini dell'autostrada A29 Palermo-Mazara del Vallo.

¹³ V. *ultra*, pp. 146-148.

attraversava. Vale la pena di evidenziare che, uscendo dal moderno centro di Partinico, questa strada attraversa innanzitutto la contrada Raccuglia, dove si individua il sito di *Parthenicum*. Da qui prosegue verso la costa di Terrasini seguendo un percorso più interno rispetto a quello della via costiera, attraverso le contrade Pollastra, Incastrona e Parrini. Superato poi il fiume Nocella presso il Mulino dei Cuti, giunge alla Madonna di Trapani correndo ai piedi del monte Palmeto lungo le località Gambino, Paterna, Ruffino, Stagno e Femmina Morta.

3) La "Regia Trazzera di Gazzara-Mircene". Antica scorciatoia fra la costa di Terrasini e la Piana di Partinico, che dalla contrada Gazzara, in territorio di Terrasini, raggiunge la stretta gola detta Portella di Mircene (m 189 s.l.m.) e, costeggiando tutto il versante est di Monte Palmeto, svalica nella Piana di Partinico attraverso il Vallone Donnasture e la contrada Zucco, e attraversa il fiume Nocella proprio ai piedi delle alture di Cozzo Palombaro e Pizzo Montanello (sopra i moderni comuni di Giardinello e Montelepre), che chiudono ad Ovest la piana di Carini.

La memoria dell'importante ruolo di snodo viario ricoperto dal limite nord della piana di Partinico attraverso i secoli¹⁴ si conserva ancora nel toponimo "Quattru vanieddi" in prossimità di contrada Zucco¹⁵, dove confluiscono almeno tre vie di comunicazione: la strada interna da Hykkara e Monte d'Oro per *Parthenicum* (via *Valeria*); il collegamento più breve – appena descritto – fra la piana di *Parthenicum* e la costa di Terrasini attraverso Gazzara-Mircene; la via interna da *Parthenicum* a Palermo. Quest'ultima, dagli odierni territori comunali di Borgetto e Montelepre, aggira il versante nord di Monte Gradara passando per una stretta gola fra quest'ultimo e la Montagna Lunga di Sagana e, attraversati Pioppo e Monreale, raggiunge Palermo.

In conclusione, la fisionomia ben definita e fortemente articolata dal punto di vista geomorfologico del contesto territoriale di cui ci stiamo occupando sembra poter consentire la formulazione di qualche ipotesi sulla probabile estensione della diocesi paleocristiana di Hykkara.

La presenza, infatti, di una serie di importanti gruppi di rilievi, in stretta correlazione con una viabilità rimasta sostanzialmente inalterata per millenni, suggeriscono che, ormai in piena età bizantina, la piccola *ecclesia carinensis* possa esser stata "ritagliata" dal ben più antico e vasto comprensorio della diocesi panormitana assumendo come suoi limiti le estreme propaggini dei Monti di Palermo che circondano ad Ovest la Conca d'Oro: ad Est, la forte sequenza

¹⁴ Non a caso i confini dei moderni Comuni di Montelepre, Giardinello e Partinico corrono in prossimità dell'area sopra descritta.

¹⁵ Letteralmente, in dialetto siciliano, "incrocio di quattro strade". Cfr. GIUSTOLISI 1975, pp. 53-54.

orografica Nord-Sud da Monreale-Altofonte a Gibilmese ai Monti di Belliemi e a Capo Gallo; a Sud, la linea continua formata dalla strada di Sagana per Palermo lungo le pendici di Monte Gradara e dalla riva destra del fiume Nocella, alla cui foce sorgeva l'*emporium* di *Parthenicum* romana e che, dal XVIII secolo ad oggi, fa da confine comunale fra i territori di Terrasini e Partinico; ad Ovest, il massiccio montuoso di Montagna Longa-Monte Pecoraro-Palmeto e la stretta pianura compresa fra questo e il mare, che dall'età normanna ospiterà i feudi di Cinisi e Terrasini, pertinenze del feudo maggiore di Carini donato da Ruggero I a Rodolfo Bonello¹⁶.

Al di là del fiume Nocella, una serie di considerazioni legate alla morfologia del terreno e alla viabilità suggeriscono che il corso del fiume Calatubo, con i retrostanti monti del Val di Mazara, doveva rappresentare il confine naturale o fra la diocesi di Palermo e l'*ecclesia* lilibetana, oppure fra quest'ultima e l'*ecclesia carinensis* che, in tal caso, avrebbe compreso tutta la Piana di Partinico. Entrambe le ipotesi risultano ugualmente valutabili alla luce degli aspetti legati alla morfologia del territorio, come si cercherà di evidenziare meglio qui di seguito.

Tutta l'area da *Parthenicum* ad Hykkara, sino a tempi recenti, è stata ricca d'acqua. Da Carini, con i fiumi Craco-San Vincenzo-Torrente della Grazia che convogliavano le acque dalle alture circostanti e, insieme a numerose sorgenti, alimentavano l'agricoltura¹⁷, al torrente Furi presso Cinisi, ai corsi d'acqua che percorrono tutta la piana di Partinico fino alla costa: da Est verso Ovest, i fiumi Nocella e Iato con l'affluente Ciarro Murro, il torrente Cataldo che sfocia presso Balestrate, fino all'importante snodo rappresentato dal torrente Finocchio-Calatubo con i suoi affluenti, in corrispondenza del quale la via costiera da Palermo a Trapani si congiungeva alla via *Valeria* deviando decisamente verso Sud-Ovest¹⁸.

Seppur nell'indeterminatezza delle fonti riguardo alla struttura della geografia ecclesiastica sono, dunque ancora una volta, le caratteristiche del territorio a suggerire l'ipotesi che il confine fra le diocesi di Palermo e Lilibeo possa essere ricercato lungo la linea del Calatubo, dove i percorsi del fiume e della viabilità antica finiscono per coincidere e dove, ancora oggi, corre il limite provinciale fra Palermo e Trapani.

A Sud, invece, il territorio dell'*ecclesia* di Palermo poteva giungere alla sponda ovest del fiume Belice¹⁹ per poi chiudersi, forse, in corrispondenza del tratto della

¹⁶ ZERILLI 1988, pp. 7 ss. Il feudo di Carini compare per la prima volta nel 1090. Sue pertinenze furono i feudi di Cinisi, Terrasini, Zarcante, Billiemi, Cirina e Zucco. La famiglia La Grua Talamanca ne reggerà le sorti fino alle soglie del XX secolo.

¹⁷ Lo ricorda esplicitamente Al-Idrisi: GRECO 2003, p. 28.

¹⁸ Presso la fortezza di Calatubo: vedi *ultra*, p. 159.

¹⁹ Il Belice doveva segnare infatti il confine fra i territori diocesani di Tricala e di Agrigento: CARRA 2007 b, p. 1948 e fig. 1 a p. 1961.

medievale *via Mazarie* che, partendo da contrada Orsino presso il Fiume Freddo, raggiungeva il Belice Destro presso Case Carbone, poco a Nord-est di Poggioreale, secondo quanto riporta la descrizione della *Magna Divisa Jati* del Rollo di Monreale del 1182 come parte del confine fra i territori di Jato e Mazara²⁰.

La viabilità in epoca romana

La via che in età romana percorreva tutta la costa settentrionale della Sicilia, chiamata *Valeria* in Strabone, ha rivestito in passato e fino ai nostri giorni un'importanza primaria fra le altre arterie stradali dell'Isola per il fatto di consentire un rapido collegamento fra tutti i centri abitati e gli scali della fascia costiera tirrenica fino a Lilibeo, testa di ponte verso l'Africa, ponendosi al contempo come asse di continuità delle grandi direttrici consolari del Sud d'Italia.²¹

La versione costantiniana dell'*Itinerarium Antonini*, nel descrivere il percorso della via *Valeria* nel settore nord-ovest dell'Isola, fra Panormo e Lilibeo, conferisce notevole rilievo alla *statio* di *Hykkara*²² che, nel nome, conserva la memoria della città sicana "paralitoranea" citata da Tucidide come un'alleata di Segesta distrutta dagli Ateniesi nel 415 a.C.²³

Gli esiti delle più recenti campagne di scavo nella frazione di Villagrazia di Carini – contrada San Nicola²⁴ e catacomba paleocristiana²⁵ – ben si accordano con il ruolo di primo piano assegnato dall'*Itinerario* proprio alla *statio* di *Hykkara*. Presso quest'ultima la fonte scritta colloca, infatti, un articolato snodo della via *Valeria*, dato dalla confluenza di ben tre strade: un percorso paralitoraneo da *Hykkara* a *Drepanum*; una via "montana" da *Lilybaeum* ad *Hykkara*; un percorso intermedio in pianura da *Hykkara* a *Drepanum*, l'unico riportato anche dalla *Tabula Peutingeriana*.

Analizzarli in rapida sintesi è molto importante.

²⁰ A poca distanza da questa linea corre, oggi, il confine meridionale fra le Province di Palermo e Trapani. NANIA 1995, p. 187 e tavola fuori testo.

²¹ Le vie *Appia* e *Popilia* in particolare. Il dibattito sulla datazione della via *Valeria* tende, oggi, a concentrarsi sulla figura di M. Valerio Levino, console nel 210, che soggiornò ad Agrigento fino al 205 e curò la sistemazione della provincia Sicilia durante la seconda guerra punica valorizzandone, in particolare, la produzione agricola. Un passo di Livio lascia, tuttavia, intendere che il percorso doveva esistere già prima del 214, quando una legione romana lo scelse per recarsi da Palermo a Pachino nell'intento di evitare le insidie nemiche nell'entroterra. La strada mantenne invariata la sua importanza in età bizantina, quando assunse il nome di *basilikè odòs*, ed in età normanna, quando viene indicata come *via regia* o *via Francigena*. UGGERI 2004, pp. 117-118.

²² Posta a 16 miglia da Palermo (circa 24 chilometri): UGGERI 2004, p. 145.

²³ VI, 62.

²⁴ CAMERATA SCOVAZZO 1977; DI STEFANO, MANNINO 1993, p. 88, n. 11 e tav. VIII; GRECO *et al.* 1997-1998; SPATAFORA 2003; GRECO 2003.

²⁵ Per una sintesi si veda: CARRA 2009 con bibliografia precedente.

I. La via Valeria da Palermo a Trapani (Tav. 2, fuori testo, in rosso)

Dopo esser uscita da Palermo e aver attraversato il moderno abitato di Isola delle Femmine, la trazzera in cui oggi è possibile seguire le tracce della strada consolare presenta un percorso più vicino alla costa rispetto alla S.S. 113. Attraversa, infatti, le contrade Mansueto e Carrubella a N di Capaci, poi Fiumara e Costa della Foresta, poco più a S della necropoli romana imperiale di Cupolone.

Tocca poi la necropoli in contrada Serre e la località Prise. Giunge quindi a Villagrazia di Carini, sede della *statio* di *Hykkara*; da qui, attraversando la Chiesa Carburangeli, raggiunge l'insenatura del Baglio di Carini, dove si localizza l'antico approdo²⁶ (Tav. II, in basso).

Da Villagrazia la strada si dirige verso la contrada San Nicola, a Sud, e raggiunta Croce Sofia – avendo ad Est sia l'area della moderna Carini, sia l'abitato ellenistico della Moscala – costeggia il vallone San Vincenzo e giunge al valico fra Cozzo Santa Venere (ad Ovest) e Pizzo Ceresia (ad Est). Questo tracciato corrisponde all'odierna strada che funge da confine comunale fra Carini e Montelepre e che tocca le pendici dell'altura di Monte d'Oro, fronteggiando sul versante opposto la necropoli indigena di VI-V a.C. in località Manico di Quarara (Tav. III, in alto).

Presso il confine comunale fra Montelepre e Giardinello, la strada si segue a fatica in brevi tratti di sentieri campestri e di carrarecce lungo il Vallone Margiu, confluisce nella Valle del Landro e giunge al Molino Nocella; da qui fa da confine comunale fra Partinico e Borgetto passando per contrada Principe e per il sito archeologico di contrada Raccuglia, alle porte della moderna Partinico, area dell'abitato vissuto dal VI secolo a.C. all'età romana, che si tende ad identificare con la *statio*; l'acropoli della città antica si localizza invece, ipoteticamente, sull'altura del Castellaccio o Monte Cesarò, che sovrasta a Sud la città moderna con i suoi circa 300 metri di altitudine.

Secondo l'*It. Ant.* (91,3-4), per chi proveniva da Palermo *Parthenicum* era la seconda stazione di sosta dopo *Hykkara*, ad otto miglia da quest'ultima; nella realtà, il percorso appena descritto copre invece l'equivalente di dieci miglia romane²⁷.

Nel percorso ricalcato dall'odierna viabilità che, attraverso il centro cittadino di Partinico, aggira il monte Cesarò e l'abitato medievale del Castellaccio, si conserva la traccia della variante interna descritta dall'*It. Ant.* da *Hykkara* a Lilibeo per Oliva.

²⁶ Nella vasta pianura alle spalle e a Sud del Baglio di Carini, fra le contrade Piraineto, Cardillo e Carburangeli, le tracce di un insediamento vissuto dall'età tardo repubblicana al Medioevo hanno indotto la tradizione erudita a localizzare qui l'abitato di *Hykkara* dall'età romana in poi. In quest'area alcuni studiosi individuano anche la città di Tucidide, pure questa paralitoranea, che invece il Giustolisi preferisce vedere nell'altura di Monte d'Oro presso Montelepre, sede di un insediamento fortificato di età arcaica e classica con relativa necropoli in località Manico di Quarara.

²⁷ Quindici chilometri: UGGERI 2004, p. 148.

Questa strada, a Partinico, si stacca dalla via *Valeria* e prosegue in direzione Sud-Ovest, come descritto di seguito al punto II).

Il proseguimento della via *Valeria* da *Parthenicum* alle *Aquae Segestanae*, indicato dall'*It. Ant.* in 12 miglia (in realtà 10), è stato individuato nella trazzera di Alcamo che, attraverso Partinico, si dirige verso Ovest, attraversando le contrade Carrozza, torre San Bartolomeo, Vallone Corso, fino a Case Rappa. Da qui la strada descrive un ampio giro per Pantalina, e in corrispondenza del moderno santuario di Madonna del Ponte attraversa il fiume Iato.

Passa poi tra Giudeo e Cassarà per le Case Palazzolo e attraversa il torrente Cataldo sotto Casa Ragona. Poi, dopo aver toccato un'edicola votiva detta "la Figurella dell'Incannita", scende ad attraversare il torrente Finocchio. In quest'area si colloca l'insediamento tardo-romano e altomedievale, controllato a partire dall'età normanna dal Castello di Calatubo.

La strada procede poi verso Sud-Ovest, risale il Vallone Monaco e il Vallone Nuccio e giunge al cimitero di Alcamo, abitato sorto in età medievale in funzione dello sfruttamento di una sorgente termale. Costeggiando la periferia nord di Alcamo, attraversa il Fiume Freddo (l'antico *Krimisos*) e poi il Fiume Caldo ove sgorgano sorgenti sulfureo-termali. Qui il nome della località Ponte dei Bagni testimonia la continuità di funzionamento delle *Aquae Segestanae* nei Bagni Termali tuttora in uso. Il percorso sopra indicato conferma la distanza di complessive 20 miglia romane da *Hykkara* alle *Aquae Segestanae* o *Pincianae*, riportate dall'*Itinerario Antonino*. Si tratta della terza stazione itineraria da Palermo; come nel caso di Calatubo, anche questo importante tratto della viabilità tardoromana sarà controllato, più tardi, dalla fortezza normanna di Calathamet²⁸.

Da qui, il restante percorso della via *Valeria* dalle Terme Segestane a Trapani si conserva nell'antica trazzera da Alcamo a Trapani.

Questa, dirigendosi verso Sud-Ovest, passa a Sud degli insediamenti romani delle contrade Mendola e Li Parchi, a Nord della collina di Segesta e fiancheggia il fiume Gaggera, secondo il percorso attuale che fa da confine fra i comuni di Castellammare e di Calatafimi per più di quattro chilometri, poi fra Buseto Palizzolo e Calatafimi e, infine, fra Buseto e Trapani e fra quest'ultima ed Erice. La trazzera poi continua con un percorso più meridionale rispetto alla S.S. 113, per le località di Dattilo, Paneduro, Ali, Fontanelle, fino ad entrare a Trapani da Sud-Est.

²⁸ Dall'arabo *Qal 'at hammat*, "Castello dei Bagni". Controversa è, invece, l'interpretazione della denominazione *Pincianae* che l'*Itinerario* associa a *Segestanae* e che è stato ipoteticamente messo in relazione dalla critica ora con le terme di Sciacca (in questo caso, ci troveremmo di fronte ad una erronea sovrapposizione delle due stazioni termali), ovvero con i gentilizi di alcune figure di notabili romani attestati nella zona: UGGERI 2004, p. 153.

II. La variante interna della via *Valeria* da *Lilibeo* a *Carini* (Tav. 2, in verde)

It. Ant. 97, 3-6 riporta il percorso alternativo della via *Valeria* da *Lilibeo* verso l'interno tramite la Valle del Belice per una distanza complessiva di ben 72 miglia²⁹, caratterizzate dalla presenza esclusiva di siti rurali – fra cui spiccano le due stazioni equidistanti di Longarico e Oliva – e dall'assenza di centri urbani. La considerevole distanza è dovuta all'ampiezza del percorso coperto da quest'asse viario che, rintracciabile solo a grandi linee nella rete delle trazzere moderne, passava per gli odierni comuni di Castelvetro e Partanna³⁰, per poi dirigersi – con un tracciato pressoché parallelo alla sponda destra del Belice – verso gli odierni siti di Salaparuta, Gibellina e Poggioreale³¹.

Da qui proseguiva verso Nord, dove, in corrispondenza del Castellaccio di Fracacchia³², incrociava la via E-O di contrada Sirignano, nota per l'insediamento di età romana e tardoantica, poi verso NE, toccando la contrada Valdibella presso Camporeale, Borgo Fraccia, Grisi, Case Cambuca, e infine attraversava il fiume Iato per confluire, quasi scomparendo al di sotto di essa, nella moderna viabilità che entra nel centro di Partinico dopo esser passata sotto l'abitato classico del Castellaccio di Monte Cesarò.

Dopo aver seguito l'andamento curvilineo della strada attuale, la strada usciva dal centro della moderna Partinico e, a partire da questo momento, coincideva con il tracciato principale, già descritto, della via *Valeria* da Palermo a *Lilibeo* (Tav. 2, in rosso) attraverso il molino Nocella, Vallone Margiu, Monte d'Oro, Cozzo Santa Venere e Pizzo Ceresia presso Carini e infine, da Croce Sofia, puntava dritto a Nord verso l'approdo del Baglio di Carini passando per l'abitato tardoantico di San Nicola – *statio* di *Hykkara* – e per l'area della catacomba paleocristiana di Villagrazia di Carini³³. Da qui, partiva verso Nord la variante costiera della via *Valeria* per Castellammare e Trapani.

²⁹ Per un totale di 107 chilometri circa, suddivisi in tre tappe uguali di 36 chilometri (24 miglia) ciascuna: 1) a *Lylibaeo ad Olivam*; 2) *ab Oliva Longaricum*; 3) a *Longarico Hykkara*: UGGERI 2004, pp. 273-277.

³⁰ Immediatamente ad Est di Castelvetro, alla distanza di 24 miglia da *Lilibeo*, l'*itinerario* localizza la prima *statio*, denominata *ad Olivam*. Questa indicazione sembra, però, all'Uggeri l'esito di uno scambio di toponimi, dato che la zona corrisponde, in realtà, a quella del *fluvius Lanaricus* (l'antico *Selinus* e l'odierno Modione), per cui la *statio* sarebbe in realtà quella di *Longaricum*: UGGERI 2004, p. 274.

³¹ UGGERI 2004, pp. 274-276, figg. 92-93.

³² Ai piedi del Castellaccio di Fracacchia, nella Casa dell'Oliva viene riconosciuta la *statio ad Olivam*, collocata dall'*Itinerarium* 24 miglia più a Sud, presso il Modione (per effetto, come si diceva, di uno scambio di toponimi): UGGERI 2004, p. 275.

³³ UGGERI 2004, "Settore *ab Hykkaris Parthenicum*", p. 148.

III. La variante costiera della via Valeria da Carini a Trapani (variante per *maritima loca*: Tav. 2, in giallo)

Come la variante montana sopra descritta, anche il percorso paralitoraneo da Hykkara a Drepanon³⁴ presenta un tracciato notevolmente più lungo rispetto a quello della strada mediana (la via Valeria propriamente detta, di cui al punto I): circa 50 miglia contro 43, seguendo il profilo ondulato e sinuoso della costa tirrenica e aggirando in più punti le propaggini dei monti di Palermo e di Trapani³⁵.

Il computo delle miglia ha inizio dalla *statio* di Hykkara. La via puntava dritta verso l'approdo del Baglio di Carini e da qui, seguendo molto da vicino il profilo costiero, aggirava il monte Pecoraro e attraversava la piana oggi utilizzata dall'aeroporto di Punta Raisi fino al promontorio di Torre Molinazzo.

Da qui doveva ricalcare, all'incirca, il tracciato del moderno Lungomare di Terrasini, costeggiando le rade della Ciucca e della Praiola fino alla cinquecentesca Torre Alba; poi, piegando decisamente in direzione Sud-Est, raggiungeva l'attuale S.S. 113 in contrada Madonna di Trapani, e proseguiva per Paternella e Paterna fino alla Cala dei Muletti o Scalo di San Cataldo³⁶: qui, alla foce del fiume Nocella, si localizza l'approdo di *Parthenicum* romana, ubicata con ogni probabilità, come si è detto, presso l'attuale contrada Raccuglia, quattro miglia verso l'interno, lungo l'asse principale della via Valeria³⁷.

La via costiera attraversava la piana di San Cataldo lungo la trazzera paralitoranea, a circa un chilometro di distanza da contrada Sirignano, più interna. Proseguiva per Piana Inferno, passava per l'odierno comune di Trappeto, e, dopo la foce del fiume Iato, l'area di Balestrate e la contrada Manostalla, in corrispondenza dell'approdo di Calatubo.

Attraversando poi Alcamo Marina e la contrada Magazzinazzi con la foce del fiume San Bartolomeo, la via giungeva a Castellammare del Golfo, il porto di

³⁴ *It. Ant.* 97,9. Questa via costiera, a differenza dell'analoga variante per *maritima loca* da Agrigento a Siracusa, risulta di difficile inquadramento cronologico, non presentando alcun esplicito elemento di datazione; il ruolo preminente accordato alle stazioni termali come luoghi di sosta rimanda, però, a una delle più peculiari novità fra le mode di viaggio dell'aristocrazia romana del IV secolo d.C.: UGGERI 2004, pp. 267-269.

³⁵ Da Pizzo Corvo, Monte Pecoraro e monte Palmeto nei moderni comprensori territoriali di Cinisi e Terrasini, al massiccio di monte Inici (Castellammare del Golfo), ai rilievi del Golfo di Cofano (San Vito Lo Capo), fino al monte Erice o S. Giuliano alle spalle di Trapani.

³⁶ Non si può, tuttavia, trascurare l'esistenza di una strada vicinale in contrada Japicuzzi, che dalla spiaggia della Ciucca conduceva al prolungamento della via Palermo e, da qui, alla S.S. 113. Questo percorso, agli inizi degli anni Settanta del Novecento, fu preso in considerazione nell'ambito di una proposta di revisione dei confini comunali fra Cinisi e Terrasini: CAMPISI 1972, pp. 11-12.

³⁷ Vedi *infra*, pp. 156-157. Il paesaggio costiero del territorio qui considerato è oggi contraddistinto dalla presenza di ben sedici torri di avvistamento quattro-cinquecentesche, distribuite nei punti strategicamente più significativi dell'articolato litorale da Isola a Balestrate: cfr. MAURICI, FRESINA, MILITELLO 2008, pp. 168-258.

Segesta indicato come *emporium Segestanorum* da Strabone e Tolemeo, denominato *Aquae Perticenses* nell'*Itinerarium Antonini* come effetto dell'accresciuto interesse per le località termali in età romana³⁸. Da qui, come nella viabilità moderna, un diverticolo doveva dirigersi verso Sud per raccordarsi alla via Valeria, dopo aver messo in collegamento la costa con le *Aquae Segestanae* e con Segesta.

Dall'emporio segestano, la variante costiera della via Valeria passava, come la moderna S.S. 187, per la Madonna della Scala e proseguiva verso Ovest in corrispondenza di una trazzera che corre parallela alla viabilità moderna ma a breve distanza da quest'ultima in direzione Nord, passa per il Castello di Baida e attraversa il torrente Forgia, funge da confine tra Custonaci e Buseto Palizzolo, poi tra Custonaci e Valderice, giunge alle pendici del monte San Giuliano presso Erice e prosegue verso Sud fino alla contrada Quartarari. Da qui un diverticolo saliva ad Erice e al celebre santuario di Venere, mentre il percorso costiero, che abbiamo fin qui seguito, confluiva nella via Valeria ed entrava a Trapani.

Le dinamiche insediative fra continuità e trasformazione

Gli aspetti geomorfologici di questo lembo della Sicilia nord-occidentale compreso fra gli odierni territori provinciali di Palermo e Trapani, la vicinanza al mare, l'abbondanza dei corsi d'acqua e delle sorgenti, la presenza di numerose grotte naturali e, non ultima, la fertilità delle aree pianeggianti hanno costituito forti elementi di attrazione di gruppi umani sin dall'età preistorica.

Qui si collocano, infatti, alcuni fra i siti attribuiti sin dal XIX secolo all'orizzonte del Paleolitico superiore non solo sulla base dell'industria litica, ma anche di alcune manifestazioni di "arte rupestre" ben note agli specialisti. In realtà, l'evidenza riscontrata in questa zona si colloca nel più ampio ambito territoriale individuato fra Termini Imerese e Trapani, dove imponenti massicci montuosi che si spingono fino al mare presentano un'altissima densità di ripari in grotta naturale³⁹.

Lo studio dell'evidenza archeologica e paleontologica dei contesti indagati su base stratigrafica da un lato, e la revisione di nuclei di materiali provenienti da vecchi scavi dall'altro, rivelano un *habitat* particolarmente favorevole all'insediamento di gruppi umani riconducibili alla *facies* culturale dell'epigravettiano, che, pur dotati di tecniche rudimentali per lo sfruttamento delle risorse, erano in grado di esercitare una notevole pressione demografica sull'ambiente circostante. Nella grotta, adibita ad abitazione di uno o – in alcuni casi – di più nuclei familiari, si individua il fulcro di attività produttive come la cottura dei cibi, la lavorazione delle pelli e del legname, ma anche la sede di pratiche magico-religiose e della sepoltura dei morti⁴⁰.

³⁸ Sull'etimologia del toponimo e sui problemi interpretativi ad esso correlati: UGGERI 2004, p. 269.

³⁹ TUSA 1992, p. 74.

⁴⁰ TUSA 1992, p. 67 ss. Com'è noto, la diffusione dei gruppi di cacciatori abitanti in grotte e, quindi,

La distribuzione topografica dei siti consente di individuare alcuni nuclei insediativi particolarmente interessanti, sia per la loro posizione strategica a controllo di valichi o nelle immediate vicinanze del mare, sia per l'evidenza archeologica ivi raccolta.

1 • Un primo gruppo di cinque grotte naturali si concentra lungo il versante orientale del Monte Gallo, che chiude ad Ovest il territorio di Palermo (Tav. 2, n. 2). Esplorate a partire dalla metà dell'Ottocento, hanno restituito manufatti dell'epigravettiano insieme ad ingenti depositi di resti di pasto a testimonianza dell'elevata densità demografica del sito, che, alle possibilità offerte dalla caccia, coniugava quelle provenienti dalla pesca e dalla raccolta di molluschi sotto costa⁴¹. Sul versante opposto del massiccio montuoso, la presenza umana è documentata dall'industria tardo gravettiana della grotta Impisu presso l'odierna frazione di Sferracavallo (Tav. 2, n. 6).

2 • Nel suburbio occidentale di Palermo, lungo le pendici est dei massicci montuosi che chiudono la Conca d'Oro, il cospicuo deposito paleontologico di almeno undici cavità di origine marina (Tav. 2, nn. 8-11) documenta un altro nucleo di comunità paleolitiche⁴², con un'importante continuità di occupazione nel Mesolitico testimoniata dalle sepolture ad inumazione della grotta Molara⁴³.

3 • Nella fascia costiera compresa fra gli odierni territori di Isola delle Femmine e di Carini, una lunga serie di cavità marine poste a distanze diverse dall'attuale linea di costa testimoniano un fenomeno di antropizzazione articolato e significativo, segnalato non solo dall'industria litica (Tav. 2, nn. 26, 29-30, 41, 50), ma anche da alcune manifestazioni espressive rupestri fra le più note del Paleolitico siciliano: dalle incisioni della grotta "Za' Minica" (Tav. 2, n. 38), a quelle di Carburangeli (Tav. 2, n. 41), alle grotte di Armetta o "dei Puntali" (Tav. 2, n. 49), per non dire della ricca evidenza delle grotte del territorio di Capaci (Tav. 2, nn. 27, 33, 35). Tale addensamento di presenze umane in serie di grotte vicine – e, in più di un caso, allineate fra loro – pone quesiti di non facile risoluzione sia riguardo ad un'eventuale diversità di funzione degli ingrottati stessi, sia riguardo alle relazioni reciproche tra

l'inizio del Paleolitico superiore in Sicilia si fa generalmente risalire a un momento più tardo rispetto allo sviluppo peninsulare, coincidendo con l'aurignaziano evoluto e, soprattutto, con l'epigravettiano (dal sito eponimo francese di La Gravette), collocabile nella fase finale del Pleistocene. Strumento tipico delle culture epigravettiane è la punta "a dorso abbattuto", una lama particolarmente adatta alla caccia, di cui i contesti paleolitici dell'Isola hanno restituito una documentazione consistente.

⁴¹ Alla fine degli anni Ottanta del Novecento si ascrive l'interessante scoperta di impronte di mani in ocra rossa e di incisioni lineari nella grotta Perciata: TUSA 1992, p. 136, nota 33.

⁴² Da Nord a Sud, si tratta delle grotte Ferreri (Tav. 2, n. 8), delle cavità marine di contrada Malaterra (Tav. 2, n. 9), della grotta Molara (Tav. 2, n. 10) e delle sette grotte di Montagnola S. Rosalia presso la Costa della Castellana (Tav. 2, n. 11). Depositi paleontologici di *elephas* costituiscono invece l'evidenza delle grotte Luparello (Tav. 2, n. 16) e della Stazione presso Boccadifalco (Tav. 2, n. 18).

⁴³ TUSA 1992, pp. 99, 102-103, 120 ss.

famiglie o gruppi. Un'indicazione in tal senso si considera la presenza costante di almeno una grotta con incisioni parietali più o meno estese: il fenomeno, che ricorre nei maggiori complessi paleolitici della Sicilia nord-occidentale (San Vito Lo Capo, Monte Cofano, Monte Pellegrino), viene visto come un probabile segno di differenziazione delle attività fra i membri del gruppo e, dunque, dell'esistenza di forme embrionali di organizzazione della vita comunitaria⁴⁴.

4 • Più ad Ovest, le stesse ricche possibilità di sfruttamento delle risorse naturali sia in altura che presso la costa sono alla base della frequentazione di almeno quattro grotte nei territori degli attuali comuni di Cinisi e Terrasini, indagate nel corso dell'ultimo trentennio (Tav. 2, nn. 63, 67, 71, 74)⁴⁵.

Da questa veloce panoramica emerge una precisa scelta insediativa dei più antichi gruppi umani presenti nella zona, i quali, pur selezionando sedi poste a quote altimetriche differenziate, mostrano comunque di privilegiare la fascia costiera nelle immediate vicinanze del mare. Isolati risultano, infatti, i soli due siti paleolitici individuati nei massicci montuosi più interni, vale a dire la grotta di Iazzu Vecchio presso l'attuale comune di Torretta (Tav. 2, n. 39) e quella presso la c.d. "Tomba del Gigante" a Sàgana presso Giardinello (Tav. 2, n. 59). Nei vantaggi evidentemente garantiti da tale assetto insediativo va cercata con ogni probabilità la causa della sostanziale continuità di frequentazione nelle successive epoche della preistoria finora rintracciate nella zona. Mentre, infatti, non molto consistente risulta l'evidenza riferibile al Neolitico – accertata solo nelle grotte di Armetta presso Carini (Tav. 2, n. 49) e di Cala Porro⁴⁶, sulla costa di Terrasini (Tav. 2, n. 70) – fra l'Età del Rame e l'Età del Bronzo si ha un'occupazione intensa e sistematica di tutta l'area compresa fra i monti ad Ovest di Palermo e l'insenatura di San Cataldo (Tav. 2, n. 74).

Gli indicatori sono rappresentati, come è noto, dai nuclei necropolici, data la scarsità o l'assenza di dati relativi ad insediamenti (villaggi) e ad unità abitative (capanne): si prediligono le valli pianeggianti circondate da colline, nell'ottica di un'economia basata sull'integrazione di attività differenziate (agricoltura, caccia, pascolo), spesso nelle vicinanze di ambiti costieri caratterizzati dalla presenza di insenature e di approdi naturali⁴⁷. Non mancano casi in cui si continua a fruire senza soluzione di continuità degli stessi complessi ingrottati frequentati sin dal Paleolitico superiore, come nel caso delle grotte Molara (Tav. 2, n. 10) e di Armetta o dei Puntali (Tav. 2, n. 49).

⁴⁴ TUSA 1992, p. 85. Sulle grotte del comprensorio carinese cfr. pure: SPATAFORA 2003, pp. 13-16.

⁴⁵ L'evidenza di industria litica in selce è ascrivibile al medesimo orizzonte paleolitico, sia nei siti d'altura di c.da Dammusi sul monte Pecoraro presso Cinisi (Tav. 2, n. 63) e di Cozzo Palombaro (Tav. 2, n. 67), che nelle grotte di c.da Agliandroni (Tav. 2, n. 71) e di San Cataldo (Tav. 2, n. 74), presso l'attuale linea di costa. Un ricco deposito paleontologico, privo però di tracce di frequentazione umana, ha restituito la grotta di Cozzo Schinaldo (Tav. 2, n. 64).

⁴⁶ MANNINO 2004, pp. 109-110.

⁴⁷ TUSA 1992, p. 257 ss.

Il rituale funerario prevede l'inumazione collettiva entro tombe "a forno" e "a grotticella" con una o più celle poste spesso a quote diverse, segnalate in misura cospicua a partire dalla metà del XIX secolo. Rispetto al quadro insediativo precedente, è evidente un incremento degli stanziamenti già a partire dal versante ovest della Conca d'Oro, dalla Punta Faro di Capo Gallo (a Nord) alla zona di Boccadifalco (a Sud). Qui, a sole quattro attestazioni di frequenza in grotta (Tav. 2, nn. 1, 4, 6, 23)⁴⁸ si aggiungono ben otto importanti aree funerarie con tombe "a forno" e corredi riferibili al Medio Eneolitico (Tav. 2, nn. 5, 7, 12, 14-15, 19, 21-22) che hanno contribuito alla definizione della "cultura della Conca d'Oro"⁴⁹. La continuità di frequentazione sia a scopo funerario che insediativo è testimoniata da almeno altri tre siti ben noti della zona di Boccadifalco con materiali compresi fra gli inizi e la media Età del Bronzo (Tav. 2, nn. 20, 23-24)⁵⁰. Ad Ovest della Conca d'Oro, anche l'estesa necropoli di Carini fu frequentata per tutto l'Eneolitico e fino all'inizio dell'Età del Bronzo. Numerosi nuclei di tombe a forno, individuate a partire dalla fine dell'Ottocento nelle contrade Ciachèa (Tav. 2, n. 36), Serre (Tav. 2, n. 45), Foresta e Dominici (Tav. 2, nn. 47-48), nonché nei pressi dell'attuale frazione di Villagrazia, per la ricchezza dei corredi hanno portato alla definizione dello stile ceramico detto appunto "di Carini"⁵¹. Una frequentazione eneolitica del limitrofo comprensorio di Capaci documentano pure le tombe "a pozzo" della necropoli prospiciente la costa (Tav. 2, n. 32) e della grotta Masticchia alle spalle del paese moderno (Tav. 2, n. 34).

Ceramiche ad impasto del medio Eneolitico sono l'unica evidenza della grotta dei Nassi⁵² lungo la costa di Terrasini (Tav. 2, n. 72), mentre una continuità ininterrotta dal Paleolitico al Calcolitico presentano sia l'importante complesso delle grotte di Armetta (Tav. 2, n. 49), sia la grotta di Cozzo Palombaro, di recente esplorata (Tav. 2, n. 67), con materiali riferibili alle culture di Rodi-Tindari-Vallelunga e di Thapsos-Milazzese⁵³.

E proprio con la presenza di tombe "a forno" sembra avere inizio, nell'Età del Bronzo, la frequentazione di Punta Molinazzo (Tav. 2, n. 68), il promontorio che chiude a Nord l'insenatura naturale di Terrasini e che, per la sua posizione, sarà

⁴⁸ La frequentazione è documentata essenzialmente da materiali ceramici. Si tratta, rispettivamente, delle grotte del Faro, dell'Acqua, Impisu e di Mastro Santo.

⁴⁹ TUSA 1992, pp. 259-260. Particolare importanza per la conoscenza della cultura materiale eneolitica della Sicilia settentrionale hanno avuto i corredi della vasta necropoli con tombe a forno dell'Uditore (Tav. 2, n. 12).

⁵⁰ Si segnala, in particolare, al n. 24, un villaggio con capanne della *facies* di Rodi-Vallelunga. DI STEFANO, MANNINO 1983, pp. 79-80, n. 16 e tav. VII.

⁵¹ TUSA 1992, pp. 260 ss.; SPATAFORA 2003, pp. 16, 18.

⁵² MANNINO 2004, pp. 110-113.

⁵³ GIAMBONA, MANNINO 1994; SPATAFORA 2003, pp. 17-18.

ininterrottamente frequentato fino all'età romana così come la punta di Cala Porro, all'estremità opposta della baia (Tav. 2, n. 70)⁵⁴.

Il quadro generale dell'assetto insediativo presenta dunque, rispetto alla prima comparsa della presenza umana, un'occupazione più diffusa delle aree di pianura, pur permanendo invariata la predilezione per la vicinanza della costa, come dimostra l'incremento dei siti fra il Capo Gallo e la Piana dei Colli nella Conca d'Oro (Tav. 2, nn. 1, 4-7). Rispetto alla sola porzione di territorio qui considerata, sembra distaccarsi da questa tendenza il suburbio ovest di Palermo fra S. Isidoro e Boccadifalco, dove a notevole distanza dal mare si concentrano un villaggio di capanne (Tav. 2, n. 24) e una lunga serie di aree di sepoltura (Tav. 2, nn. 12, 14-15, 19-23, 25). Nella piana di Carini si registra, in generale, l'abbandono degli ingrottati paleolitici con l'unica eccezione delle grotte di Armetta (Tav. 2, n. 49). L'interesse si sposta, invece, sia verso gli approdi della costa sia, in particolare, verso i percorsi fluviali: è proprio, infatti, lungo le sponde dei corsi d'acqua che solcano la piana che si dislocano le aree funerarie eneolitiche, da Est (Tav. 2, nn. 32, 34, 36) sulle due rive del Vallone di Torretta, ad Ovest (Tav. 2, nn. 45, 47-48). Ancora più evidente è il controllo delle vie di penetrazione fluviale e delle relative foci dalle postazioni d'altura delle grotte di Armetta (Tav. 2, n. 49) – prospiciente il Vallone della Grazia e l'insenatura del Baglio – e di Cozzo Palombaro (Tav. 2, n. 67), sul fiume Nocella e sull'approdo di San Cataldo⁵⁵ (Tav. III, in basso). Al contrario, sull'opposto versante nord-ovest del massiccio montuoso che sovrasta la piana di Cinisi e Terrasini, prevale nettamente l'interesse per le baie e le insenature della costa, ricche di grotte naturali (Tav. 2, nn. 68, 70, 72, Tav. IV).

È da imputarsi con ogni probabilità allo stadio ancora iniziale della ricerca in questo comprensorio territoriale l'ampia lacuna della documentazione archeologica per il lungo periodo compreso tra la fine dell'Età del Bronzo e l'inizio dell'Arcaismo. Principalmente a ricognizioni e a segnalazioni, più che a scavi sistematici, si deve infatti la conoscenza di un certo numero di siti, la cui frequentazione in età arcaica, classica e/o ellenistica è indiziata quasi esclusivamente da materiali ceramici, con l'unica, importante eccezione dell'abitato di Monte d'Oro e della relativa necropoli di Manico di Quarara (Tav. 2, nn. 55-56), oggetto di recenti indagini da parte della Soprintendenza ai Beni Culturali ed Ambientali di Palermo.

Di contro alla mancanza di scavi sistematici, una lunghissima tradizione erudita, dal Fazello in poi, ha costantemente insistito nel localizzare proprio in corrispondenza del litorale carinense (fra l'Arco del Baglio e le contrade Piraineto-Carburangeli:

⁵⁴ Nella grotta di Cala Porro è documentata una frequentazione ininterrotta dal Neolitico all'età romana: DI STEFANO, MANNINO 1983, p. 95, n. 2 e tav. I.

⁵⁵ Per l'evidenza archeologica dello scalo di San Cataldo: DI STEFANO, MANNINO 1983, p. 81, n. 1 e tav. I; GIUSTOLISI 1976, pp. 19-24 e tavv. I-II; MANNINO 2004, p. 120.

⁵⁶ Secondo la ben nota testimonianza di Tucidide (VI, 62). Oggi l'emergenza più rilevante della zona è

Tav. 2, nn. 41, 61) il sito di *Hykkara*, la città sicana presa dagli Ateniesi durante la spedizione siciliana del 415 a.C.⁵⁶. I rinvenimenti occasionali di consistenti quantità di ceramica a vernice nera e di monete di zecca punica, moltiplicatisi a partire dagli anni '70 del Novecento sia in pianura che nelle aree collinari che circondano la piana di Carini – in concomitanza con la rapidissima espansione edilizia che ha compromesso, in poco tempo, la possibilità di sviluppi futuri della ricerca nella zona – se, da un lato, hanno contribuito a mettere in discussione la tradizione erudita rafforzando, al tempo stesso, la consapevolezza dell'elevatissimo potenziale archeologico dell'area, dall'altro hanno costituito un'occasione mancata per il necessario approfondimento della questione.

Di conseguenza – e paradossalmente – a fronte della ricca serie di attestazioni riportate nella Tav. 2, proprio per la mancanza di dati certi, il territorio qui considerato non rientra nell'interessante quadro dell'assetto insediativo della Sicilia centro-occidentale fra l'alto arcaismo e l'età classica proposto da Stefano Vassallo in occasione delle Terze Giornate Internazionali di Studi sull'area elima⁵⁷.

Eppure, è risaputo che il sito-chiave per la problematica identificazione della *Hykkara* classica è proprio il Monte d'Oro di Montelepre (Tav. 2, n. 55, Tav. III, in alto), già noto all'Amico e negli ultimi decenni ripetutamente annoverato fra i tipici insediamenti sicani d'altura, ma da sempre lasciato privo di adeguata tutela e abbandonato all'incuria e al saccheggio degli scavatori clandestini. Il centro urbano, organizzato su terrazzamenti, sorto in età arcaica e distrutto violentemente intorno alla metà del III secolo a.C., forse in coincidenza con la prima guerra punica, seleziona una posizione naturale arroccata e ben protetta, idonea ad assicurare uno stretto controllo sia del fiume che sfocia nell'approdo naturale del Baglio⁵⁸, sia dell'asse stradale di collegamento fra la costa e le vie di penetrazione interna verso la Conca d'Oro e la valle del Belice⁵⁹. La considerevole quantità di pesi da telaio tronco-piramidali rinvenuta nell'abitato documenta, con ogni probabilità, l'esistenza di una fiorente produzione di manufatti tessili⁶⁰.

Quanto precede ben si colloca nel contesto della fisionomia insediativa privilegiata dalle genti non greche dell'Occidente dell'Isola, dedite ad un'economia di tipo agropastorale, dotate di una propria identità e specificità culturale, ma in varia misura non

rappresentata dal complesso della torre e della tonnara cinquecentesca in località "Baglio di Carini". Il Fazello ricorda la torre "sulle rovine, a suo dire, dell'antica città di Iccara": MAURICI, FRESINA, MILITELLO 2008, pp. 195-196.

⁵⁷ VASSALLO 2000.

⁵⁸ Il torrente Craco-San Vincenzo.

⁵⁹ Coincidente con la via *Valeria* interna (Tav. 2, in rosso): cfr. *supra*, p. 135.

⁶⁰ I rinvenimenti dal sito di Monte d'Oro e dalla necropoli di Manico di Quarara si conservano presso l'Antiquarium comunale di Montelepre, la Biblioteca comunale di Carini e il Museo Regionale di Palazzo D'Aumale di Terrasini.

scevere da influenze – non sempre pienamente valutabili – tanto dalle colonie puniche di *Panormos* e Solunto, quanto da quelle greche di Himera e Selinunte⁶¹.

Preziose indicazioni in tal senso hanno fornito le ricerche condotte dalla Soprintendenza ai Beni Culturali di Palermo nell'area necropolica dell'insediamento, individuata nel vicino Cozzo Grotta Bianca in località Manico di Quarara, in due campagne del 1968 e del 1989⁶².

I ricchissimi corredi delle grandi tombe a grotticella per inumazioni collettive, nonché la tipologia dei *pithoi* per *enchytrismòs*, molto numerosi lungo i versanti della collina, lasciano emergere l'immagine di un abitato molto fiorente nell'arcaismo e fino al V secolo a.C. e pienamente inserito nel medesimo circuito di uomini e merci che caratterizza anche i siti d'altura più vicini e meglio noti: e questo, con ogni probabilità, proprio in virtù della sua posizione strategica alla confluenza delle vie di comunicazione fra la Conca d'Oro e la valle del Belice.

A contatti con *Iatias*, con Segesta e, soprattutto, con Monte Maranfusa riconduce, infatti, il repertorio vascolare di antica tradizione indigena con grandi forme dipinte (*hydriai*, crateri, *pithoi* a grandi riquadri metopali con clessidre e tremoli), accanto a consistenti importazioni di ceramiche e bronzi (fibule, grattuge, strigili) dall'Attica e dalla Laconia, mentre la pratica del rituale dell'*enchytrismòs* e la presenza di una *kylix* attica a vernice nera con iscrizione greca incisa hanno fatto ipotizzare la presenza di immigrati greci nel sito⁶³. E ancora, nel calo delle attestazioni relative ai secoli IV e III, pur presenti ma in netta diminuzione rispetto ai secoli precedenti, può vedersi forse il riflesso, anche qui, della stessa fase critica individuata dalla ricerca archeologica nella maggior parte degli abitati indigeni ellenizzati della Sicilia centro-occidentale a partire dal secondo ventennio del V secolo a.C.; crisi che ne determinò, in alcuni casi, la contrazione (come a Segesta, a *Iatias* e Pizzo Nicolosi), in altri l'abbandono definitivo (come a Monte Maranfusa, a Cozzo Papparina e in numerosi centri fra i fiumi Torto e S. Leonardo)⁶⁴. Ma, per l'abitato di Monte d'Oro, questo

⁶¹ Gli insediamenti di popolazioni locali in seguito ellenizzate più prossimi sono rappresentati da Monte Iato ad Ovest e dai siti di Entella, Monte Maranfusa e la Montagnola presso Marineo a Sud e ad Est. La bibliografia sui siti indigeni d'altura è vastissima; qui ci si limita a rimandare ai recenti contributi della ricerca archeologica in: *Di Terra in Terra; Sicani Elimi e Greci; Eis Akra*; Atti delle Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima; ALBANESE PROCELLI 2003 (con bibliografia precedente).

⁶² GRECO 1993; SPATAFORA 2003, pp. 18-20. La parzialità delle indagini e l'assenza, a tutt'oggi, di una edizione di scavo complessiva sia dell'abitato che della necropoli devono indurre a una necessaria prudenza nell'interpretazione dei dati finora noti. Alcune osservazioni sono, tuttavia, rese possibili proprio dall'alto profilo degli esiti della ricerca sul campo.

⁶³ GRECO 1993; ALBANESE PROCELLI 2003, pp. 171, 200, 220.

⁶⁴ Il fenomeno è percepibile nella necropoli di Manico di Quarara, ma risulta sfuggente nell'abitato del Monte d'Oro per il già accennato e deplorabile stato della ricerca. In questa fase critica, che determina la scomparsa di almeno una ventina di siti d'altura compresi fra la valle del Platani (S. Angelo Muxaro) e la costa settentrionale della Sicilia (Cozzo Papparina), si tende generalmente a vedere la conseguenza della

aspetto necessita di maggiori precisazioni che potranno venire solo dall'approfondimento dell'indagine archeologica, tanto più urgente in quanto, sempre a partire dall'arcaismo, l'occupazione delle alture a dominio della piana costiera e della viabilità interna appare distribuita secondo una precisa pianificazione insediativa, da Ovest verso Est.

Ad Ovest, sui monti della Conca d'Oro, a partire da VI-V secolo a.C. si torna, infatti, a frequentare alcune delle cavità naturali abitate nel Paleolitico: l'indicatore è rappresentato da iscrizioni puniche dipinte in nero nella Montagnola S. Rosalia (Tav. 2, n. 11) e nelle grotte del Capraio e della Regina (Tav. 2, n. 2); iscrizioni che, in quest'ultimo caso, sono numerosissime e attestano un uso del sito come santuario rupestre punico protrattosi dal VI secolo a.C. all'età imperiale romana (II d.C.).

Solo da una generica presenza di "ceramica a vernice nera" sono invece indiziate sia la rioccupazione della grotta dell'Acqua (Tav. 2, n. 4), già sito eneolitico del Palermitano, sia la frequentazione della grotta di Iazzu Vecchìu, postazione di controllo del fiume di Torretta alle porte della piana carinense (Tav. 2, n. 39). E di seguito, proseguendo in direzione Est, il VI secolo vede formarsi altri quattro siti-chiave per il dominio della viabilità interna da *Hykkara* a *Parthenicum* al Belice: Mòscala (Tav. 2, n. 53), Monte Calcerame (Tav. 2, n. 58), il Castellaccio di Sàgana (Tav. 2, n. 60) e Monte Cesarò (Tav. 2, n. 80).

La nota coppa su piede tripode in ceramica impressa di tradizione sicana proveniente dalla collina della Mòscala⁶⁵, in assenza di indagini sistematiche in un sito, ancora una volta, sfigurato dall'espansione edilizia più recente, si configura come un indizio delle radici "arcaiche" dell'abitato, individuato per la presenza di strutture e materiali databili a partire dal V secolo a.C. e, soprattutto, in età ellenistica⁶⁶. Pure a un generico orizzonte cronologico di VI-V secolo a.C. riporta la ceramica a vernice nera segnalata sul Monte Calcerame (Tav. 2, n. 58), che fronteggia il monte di Sàgana e che controlla, insieme a quest'ultimo, il valico obbligato fra la piana di Partinico e la Conca d'Oro.

Mai oggetto di indagini regolari, l'abitato sul Castellaccio di Sàgana presenta affinità con l'insediamento indigeno di Monte d'Oro per l'altezza sul livello del mare (662 metri s.l.m., contro i 600 del Monte d'Oro), per la distribuzione dell'impianto urbano su terrazzamenti lungo tutti i versanti della collina e per la cultura materiale, comprendente manufatti di tradizione indigena accanto a consistenti importazioni greche databili a partire dal VII secolo a.C.

L'individuazione di una cinta muraria destinata a racchiudere l'intero centro abitato rivela le preoccupazioni difensive dell'insediamento, la cui frequentazione

ridefinizione degli equilibri politici nell'Isola dopo la battaglia di Himera; anche la necropoli punica di Palermo registra un evidente calo delle importazioni dall'Attica. Cfr. in proposito VASSALLO 2000, *passim*.

⁶⁵ Conservata presso la Biblioteca Comunale di Carini.

⁶⁶ GIUSTOLISI 1973, pp. 15-17, 18-19, tavv. X, figg. 1-3; XI, figg. 1-4; XII, fig. 1; XIII, fig. 1-2. SPATAFORA 2003, p. 18 e fig. 5a p. 19; SPATAFORA 2003, p. 18.

– diversamente da Monte d'Oro – sembra protrarsi fino al I secolo a.C.⁶⁷ con l'evidente funzione di controllo, anzitutto visivo, di tutta la piana di *Parthenicum* fino all'approdo di San Cataldo alla foce del Nocella (Tav. 2, n. 74). Funzione condivisa, verosimilmente, anche dall'occupazione coeva della sommità e delle pendici del vicino Monte Cesarò (Tav. 2, n. 80)⁶⁸.

Sugli altri versanti, una ripresa delle indagini nei quattro siti d'altura di Cozzo Ciarmiti (Tav. 2, n. 40), Belvedere-Regalenci (Tav. 2, n. 54), Fossa di Sopra (Tav. 2, n. 62) e Cozzo Schinaldo (Tav. 2, n. 64), genericamente definiti di "età ellenistica", consentirebbe di precisarne meglio la natura ed, eventualmente, il ruolo strategico nel passaggio della Sicilia sotto il dominio di Roma⁶⁹.

In pianura, invece, l'organizzazione dell'abitato – pur nella parzialità del dato archeologico – a partire dalla conquista romana sembra confermare la dispersione dell'insediamento rurale nel territorio, che la prospezione archeologica ha evidenziato con più chiarezza, proprio a partire dall'Ellenismo, nel territorio imerese⁷⁰ e che qui si può ugualmente cogliere, sia pur a grandi linee, secondo le seguenti modalità: concentrazione in corrispondenza delle vallate fluviali, in continuità rispetto a percorsi già sfruttati in passato; gradualità del processo, che risulta sempre più definito man mano che ci si avvicina all'età imperiale e che prende le mosse dalla scomparsa dei piccoli centri urbani non greci arroccati, antecedenti il primo conflitto punico e la fine dell'eparchia cartaginese nell'Isola. Scomparsa che, comunque, non si attua ovunque con gli stessi tempi, come dimostra il caso del Castellaccio di Sàgana attivo fino alla fine dell'età repubblicana.

Va, inoltre, sottolineato che il territorio qui in esame si distacca leggermente dal quadro delineato agli inizi degli anni Novanta per la provincia di Palermo nel suo insieme, dove si rilevava appunto una certa scarsità di attestazioni relative all'età repubblicana⁷¹. Infatti, proprio fra III e I secolo a.C., la piana costiera vede sorgere almeno quattro nuove entità insediative, due delle quali avranno vita lunghissima: il borgo (?) di Piano della Cala (Tav. 2, n. 28), l'insediamento alle falde del Monte Colombrina (Tav. 2, n. 37) e le fattorie di contrada Paternella (Tav. 2, n. 73) e di Case Ammotta (Tav. 2, n. 75)⁷².

⁶⁷ GIUSTOLISI 1976, pp. 45-51, tavv. XXXVIII-XLI.

⁶⁸ La sommità del monte Cesarò risulta frequentata dall'alto arcaismo (VII secolo a.C.) alle soglie dell'età imperiale, momento in cui le ricognizioni effettuate negli anni Settanta del Novecento collocano l'abbandono; questo sarebbe avvenuto senza eventi traumatici. GIUSTOLISI 1976, pp. 27-32, tavv. VIII-XIII.

⁶⁹ Per l'evidenza archeologica di Cozzo Schinaldo: MANNINO 2004, p. 115. Proprio intorno alle alture fra Cinisi e Terrasini si è svolto per anni, come è noto, un ampio dibattito circa l'ipotetica esistenza di postazioni militari sia romane che cartaginesi durante il primo conflitto punico. Un quadro riassuntivo dell'ampia bibliografia sulla questione in: GIAMBONA, MAGNELLI 2009, pp. 101-108.

⁷⁰ DE VIDO 2009; VASSALLO 2009; GERMANÀ BOZZA 2009.

⁷¹ VASSALLO, GRECO 1992.

⁷² Fattoria di Paternella: III-I secolo a.C.; Monte Colombrina: VI a.C.-III d.C.; fattoria (?) di Case Ammotta: dal III a.C. all'età bizantina. Cfr. MANNINO 2004, pp. 117 e 119.

Prima di passare ad un'analisi più dettagliata delle più recenti – e interessanti – analisi della situazione insediativa nelle piane di *Hykkara* e *Parthenicum*, non si può tralasciare un accenno alle importanti evidenze della costa.

È nota la valenza archeologica di San Cataldo, nella Cala dei Muletti (Tav. 2, n. 74), che, per il fatto di costituire il punto di approdo più sicuro della costa antistante la piana di Partinico e, al contempo, di trovarsi alla foce di un'importante via di penetrazione fluviale verso l'entroterra, fu frequentato ininterrottamente dalla preistoria al Medioevo, quando lo scalo marittimo assunse il nome di *Ar Rukn*⁷³ (Tav. III, in basso). La scoperta di due fornaci sulla riva sinistra del fiume si è rivelata di particolare importanza per il ruolo svolto dall'approdo nel comprensorio del Golfo di Castellammare: si tratta di due fornaci verticali a pianta centrale riferibili ai tipi 1/a e 1/c della classificazione Cuomo Di Caprio⁷⁴; malgrado l'assenza di dati di scavo, la consistente quantità di tegoli e coppi con bolli fittili ONAΞOY e ΠOΠTΑΣ entro *tabula ansata*⁷⁵, insieme a un orlo di anfora Dressel 1B, indicativi di una cronologia compresa fra l'età ellenistica e l'inizio dell'età augustea, hanno iniziato a delineare un quadro di scambi commerciali fra i diversi centri insediativi, destinato certamente a trovare nuove e migliori definizioni con il progredire della ricerca archeologica⁷⁶.

In particolare, nella firma ONAΞOY, attestata su un'area territoriale piuttosto vasta – da contrada Raccuglia a *Iatias*, a Scogli Fungia presso Scopello, approdo delle *Aquae Segestanae* citate dall'*Itinerarium Antonini*, a *Panormos* – una nota ipotesi interpretativa propone di vedere l'*Onasus segestanus* delle Verrine ciceroniane⁷⁷.

A questi dati si aggiungono gli esiti dei più recenti progetti di prospezione e ricerca archeologica condotti nel territorio di Alcamo, limitrofo a quello partinicese, che hanno fornito nuovi importanti elementi sulla produzione e circolazione commerciale di merci e manufatti prodotti *in loco* e destinati sia al mercato interno, sia al commercio tirrenico e mediterraneo fra l'età imperiale romana e la Tarda Antichità.

Tra il 2003 e il 2006, l'avvio di campagne di ricerca e di esplorazioni archeologiche ha portato all'individuazione di un impianto di produzione figulinaria di età romana nel territorio di Alcamo Marina in provincia di Trapani, a breve distanza dal fiume San Bartolomeo che segna il limite di confine amministrativo fra i

⁷³ Il toponimo arabo, che significa "angolo" o "cantone", rispecchierebbe la posizione del sito: GIUSTOLISI 1976, p. 21; DI STEFANO 1982; MAURICI, FRESINA, MILITELLO 2008, p. 240 e segg.

⁷⁴ CUOMO DI CAPRIO 1985, pp. 138-143, figg. 18-19. La fornace di tipo 1/a presenta un pilastro centrale in mattoni a sostegno del piano forato che separa la camera di combustione da quella di cottura; il tipo 1/c, breve distanza dalla precedente, ha il piano forato sostenuto da tre arcate parallele in laterizi, con l'ulteriore aggiunta di un pilastro rettangolare in mattoni crudi. DI STEFANO 1982, pp. 32-33 e figg. 3-6.

⁷⁵ DI STEFANO 1982, pp. 34-35 e figg. 7-11. I materiali si conservano presso l'Antiquarium Comunale di Partinico.

⁷⁶ BIVONA 1990-1991; OROFINO c.s.

⁷⁷ BIVONA 1990-1991, p. 141.

Comuni di Alcamo e Castellammare del Golfo. L'impianto rimesso in luce è, in realtà, un vasto complesso artigianale formato da almeno quattro fornaci del tipo 1/d della classificazione Cuomo Di Caprio per la produzione ceramica a tiraggio verticale, con camera di combustione circolare e corridoio centrale⁷⁸. Lo scavo ha evidenziato tre distinte fasi produttive nell'arco temporale compreso fra gli inizi dell'età augustea e la Tarda Antichità, con tre momenti particolarmente significativi.

Nel primo, fra gli inizi del I e gli inizi del II secolo d.C. (Periodo I, fase 2), l'impianto raggiunge la sua massima estensione e produce materiale da costruzione, in particolare mattoni (*bessales*) e tegoli in alcuni casi bollati, ma anche anfore Dressel 2-4, Dressel 21-22 e ceramica comune. Proprio nella distribuzione dell'anfora Dressel 21-22 si è visto un indicatore significativo delle relazioni commerciali fra il centro produttivo di Alcamo Marina, la città di Segesta e il suo emporio di *Aquae Segestane* (presso l'odierna Castellammare del Golfo) per il tramite dei percorsi fluviali del S. Bartolomeo e del Caldo⁷⁹.

La presenza dello stesso contenitore, con caratteri tipologici ed archeometrici del tutto simili ai prodotti alcamesi, nello stabilimento per la lavorazione del pescato di Tonnara del Secco a San Vito Lo Capo, attivo fra il III secolo a.C. e il III d.C., rivela in età altoimperiale una relazione fra l'impianto di Alcamo e le esigenze legate alla conservazione e al trasporto del pesce lavorato degli stabilimenti sulla costa.

In questo ampio e vivace quadro di rapporti commerciali che coinvolge tutti i centri della costa e dell'entroterra del Golfo di Castellammare si colloca, dunque, lo scalo di *Parthenicum* presso San Cataldo, di cui, fino ad oggi, diversi indizi ci rivelano la vitalità fino al Medioevo in modo frammentario a causa dell'insufficienza della ricerca archeologica, ma che dovette senz'altro mantenere invariata la sua importanza nei secoli della Tarda Antichità, come si rileva dalle vicende successive dell'impianto figulinario alcamese. Qui, ad una seconda fase produttiva fra gli inizi del II e la seconda metà del III secolo d.C., dopo un abbandono e piccoli interventi di ristrutturazione, si registra l'ultimo momento produttivo, fra la metà del IV e la metà del V secolo.

Anche se l'impianto appare meno esteso rispetto al passato, l'evidenza relativa agli scarti documenta l'avvenuto processo di riqualificazione dell'officina che, abbandonando le tipologie anforiche e i materiali da costruzione dei secoli precedenti, privilegia la ceramica comune da mensa e da cucina, fra cui spiccano: casseruole in ceramica comune che trovano confronto, oltre che in Sicilia (Messina, Agrigento), anche in Africa (Sidi Jididi, Cartagine, Sabratha) e Spagna (Tarragona, *Lucus Augusti*); casseruole da cucina con politura a strisce; bacini confrontabili con materiali di Agrigento, di siti spagnoli (Tarragona e Siviglia) e di Ostia datati fra IV e V secolo d.C.; forme chiuse che richiamano esemplari analoghi di Sofiana, Gela e

⁷⁸ GONZALES MURO c.s.

⁷⁹ Anfore Dressel 21-22 prodotte dall'officina alcamese sono state riconosciute, infatti, pure nel centro urbano di Segesta: OROFINO c.s.

Piana degli Albanesi⁸⁰. L'interessante lettura degli scavatori delle fornaci di Alcamo Marina propone di vedere in questo mutamento dell'attività produttiva, in piena Tarda Antichità, un riflesso delle trasformazioni dell'assetto insediativo che si verificano nel territorio segestano in concomitanza con l'annessione della Sicilia all'Italia Suburbicaria e con la fondazione di Costantinopoli, quando, al mutare delle modalità di approvvigionamento annonario di Roma, la Sicilia riacquista un ruolo centrale nei commerci mediterranei.

Proprio tra la metà del IV secolo d.C. e la metà del V secolo d.C., infatti, si registra un incremento demografico lungo le valli dei fiumi Freddo e Caldo, tanto più celere se confrontato con la crescita dei primi secoli dell'impero; in questo senso non si può escludere che la ripresa produttiva nell'antico impianto industriale di Alcamo Marina sia stata motivata dalle nuove spinte dettate da una domanda crescente di nuovi prodotti ceramici, con ogni verosimiglianza a seguito dell'incremento del popolamento rurale⁸¹. È superfluo, in questo quadro, evidenziare il ruolo della via *Valeria* che, nel percorso costiero (Tav. 2, in rosso e in giallo), collega molti dei siti appena menzionati.

All'estremità opposta della piana carinense, sul versante orientale dell'isolotto di Isola delle Femmine (Tav. 2, n. 31), la sequenza di almeno sette vasche in muratura a secco rivestite di cocciopesto a grana fine e collegate ad un sistema di drenaggio si inquadra nel contesto della serie di dispositivi finalizzati alla pesca del tonno e alla produzione del *garum*, riconosciuti dal Purpura lungo la fascia costiera da Cefalù a Levanzo⁸².

La consistenza della documentazione ceramica, indicativa degli aspetti tecnici legati all'attività svolta, rivela anche qui una frequentazione assai prolungata, dalla fine del IV secolo a.C. al IV secolo d.C.

Fra l'abbondante materiale recuperato, oltre agli elementi legati agli aspetti tecnici della lavorazione, come i tegoli per la copertura delle vasche e le macine in pietra lavica per la frantumazione del sale, spiccano le anfore puniche *Maiá D* e *C2* di IV e III-II secolo a.C., le anfore greco-italiche e vinarie italiche di età repubblicana, la *TS* italica, le anfore "africane piccole" di III-IV secolo d.C. e i caratteristici *spatheia* tardoantichi⁸³: a conferma di un antico e ininterrotto legame del territorio con le rotte commerciali mediterranee dall'Ellenismo alla Tarda Antichità, quando il legame si fa privilegiato con l'Africa Proconsolare.

La vitalità della costa emerge anche dalla presenza di relitti, e in particolare dei due carichi recuperati nello specchio di mare antistante Terrasini a partire dal 1963 e noti come "Terrasini A" e "Terrasini B".

⁸⁰ GONZALES MURO c.s.

⁸¹ GONZALES MURO c.s.; OROFINO c.s.

⁸² PURPURA 1985, pp. 62-68; MAURICI, FRESINA, MILITELLO 2008, p. 176 e segg.

⁸³ PURPURA 1985, pp. 68-69, fig. 18.

Al primo, relativo a una nave oneraria del I secolo d.C. proveniente dalla Spagna, è stato ricondotto il recupero di oltre un centinaio di anfore Dressel 7-8 per il trasporto di vino e/o di *garum*, come farebbe pensare la menzione degli *Atinii* in due *tituli picti*; al secondo sono, invece, pertinenti un buon numero di anfore greco-italiche e due interessanti arule in terracotta decorate a rilievo con Ercole e il leone nemeo⁸⁴. I due relitti, insieme a un consistente numero di altri reperti di varia natura provenienti da recuperi sottomarini lungo tutta la costa fra Terrasini e Carini (ancore in pietra e in piombo, mattoni, anfore di diverse tipologie databili fra il IV secolo a.C. e la Tarda Antichità, reperti metallici, lastre in pietra calcarea)⁸⁵, contribuiscono all'immagine di una frequentazione costante di tutta la fascia litoranea, da cui non si può prescindere in un tentativo di ricostruzione delle dinamiche insediative, dato lo stretto legame fra queste ultime e gli aspetti peculiari dell'economia del territorio (Tav. IV).

Per questo motivo è da tenere nella massima considerazione un altro sito, tanto strategicamente e storicamente importante quanto in stato di abbandono e difficilmente raggiungibile perché ricadente nella zona militare dell'aeroporto di Punta Raisi "Falcone-Borsellino". Si tratta dell'area archeologica riconosciuta come tale agli inizi degli anni Settanta del XX secolo in località Punta Molinazzo (Tav. 2, n. 68, Tav. IV), dove, nei pressi della cinquecentesca torre di avvistamento, a brevissima distanza dal tracciato della via *per maritima loca* (Tav. 2, in giallo), una stratificazione di strutture murarie separate da uno strato di distruzione testimonia le due fasi di un insediamento, il più antico dei quali, vissuto dal I al VI secolo d.C. è stato messo in relazione dal Giustolisi con il braccio semisommerso di un molo, tuttora visibile nello specchio d'acqua antistante la costa⁸⁶.

L'insediamento, evidentemente sorto in funzione di uno scalo marittimo – malgrado le attuali difficoltà di valutazione dell'effettiva consistenza strutturale degli elementi superstiti – può essere, però, solo in via ipotetica ricondotto ad uno degli stabilimenti per la lavorazione del pescato, mancando ad oggi elementi più certi per una identificazione in tal senso.

Più significativo può risultare il dato relativo alla continuità di frequentazione del sito, che appare ancora pienamente vitale e inserito nei circuiti commerciali per tutta la Tarda Antichità, come indicano, fra l'altro: l'anfora Tripolitana III, prodotta fra gli inizi del III e il V secolo⁸⁷; un mortaio in ceramica comune, che trova

⁸⁴ PURPURA 1985, p. 68 e nota 18 a p. 85; GIUSTOLISI 1975, pp. 17-46 e tavv. V-XXXIV; PURPURA 1977. Tutti i rinvenimenti sottomarini dalle acque di Terrasini, insieme ad una ricostruzione dello scafo del relitto "A", si conservano presso il Museo Archeologico Regionale di Palazzo D'Aumale.

⁸⁵ GIUSTOLISI 1975, *passim*; MAURICI, FRESINA, MILITELLO 2008, p. 215 e segg.

⁸⁶ PURPURA 1985, pp. 68-75; per i materiali, cfr. le figg. 26-27 alle pp. 72-74.

⁸⁷ Le cronologie dei materiali sono state rivedute da chi scrive sulla base dei profili editi (cfr. nota precedente). Per le anfore tardoantiche cfr. M. DENARO in *Agrigento II*, p. 97, nn. 15-16 e fig. 20 a p. 102. La Tripolitana III, molto frequente nei contesti di fine III-IV secolo, è attestata in un deposito della

confronti in esemplari analoghi, di produzione africana o siciliana, dalla necropoli paleocristiana di Agrigento frequentata fino al VI secolo avanzato⁸⁸; la coppa con orlo a mandorla in terra sigillata D tipo Waagé 1948, Tav. X, nn. 878 k, p, attestata nelle stratigrafie di Antiochia fino agli inizi del VII secolo d.C.⁸⁹

Di migliori precisazioni, eventualmente reperibili solo con la ripresa della ricerca nel sito, si necessiterebbe per chiarire l'impressione di continuità fra l'età bizantina e la successiva rioccupazione medievale (secoli XI-XII) documentata dall'impianto di una serie di ambienti costruiti con materiale di reimpiego e pavimenti in cocciopesto sulle strutture romane e tardoantiche⁹⁰.

Facendo un passo indietro, va sottolineato come da questo articolato quadro delle pianure prospicienti la costa si differenzi notevolmente l'entroterra fra i monti di Carini e quelli della Conca d'Oro, dove, venuti meno i centri indigeni d'altura, si registra una lacuna nell'assetto insediativo, interrotta soltanto dalla necropoli subdiale di Boccadifalco del I-II secolo d.C. (Tav. 2, n. 20), relativa con ogni probabilità al nucleo di edifici di età imperiale individuato fra Passo di Rigano (Tav. 2, n. 13) e contrada Luparello (Tav. 2, n. 17): qui, un cippo con dedica a *Iulia Domna* documenta l'interesse dei Severi per la Sicilia occidentale, preludio alla rinascita politica ed economica che, inaugurata dalla riforma di Diocleziano, culminerà fra la seconda metà del IV e la prima metà del V secolo dopo l'istituzione dell'annona costantinopolitana⁹¹.

E proprio nel contesto della vitalità socio-economica e commerciale di questo lembo della costa settentrionale dell'Isola, che fino a ben addentro alla Tarda Antichità continua a usufruire delle stesse strutture produttive ben collaudate e sperimentate già a partire dalla conquista romana, è superfluo sottolineare la rilevanza delle ricerche condotte nel territorio di Carini negli ultimi dieci anni, a partire dagli scavi in contrada San Nicola promossi, come già evidenziato, dalla Soprintendenza ai Beni Culturali di Palermo nel 1997. Tale iniziativa ha segnato il

Schola Praeconum datato fra il 430 e il 440 d.C.: cfr. *Roman Amphorae: a digital resource. University of Southampton, 2005*, all'indirizzo <http://ads.ahds.ac.uk>.

⁸⁸ R. M. CARRA in *Agrigento II*, p. 75, n. 21 e fig. 16 a p. 77.

⁸⁹ Il tipo è una delle varianti della forma Hayes 99: cfr. *Atlante I*, pp. 109-110, tav. LI, 7-8. Si tenga presente che tutte le cronologie indicate, soprattutto per la terra sigillata africana, sono suscettibili di ulteriori scivolamenti alla luce degli studi, tuttora in corso, di Michel Bonifay, che, nell'identificare numerosi *ateliers* dell'Africa Proconsolare, ha riscontrato un sensibile attardamento nella produzione della maggior parte delle forme circolanti nel Mediterraneo durante la Tarda Antichità.

⁹⁰ GIUSTOLISI 1975, pp. 14-15 e tav. III; PURPURA 1985, pp. 68-75.

⁹¹ Con la riforma diocleziana, con cui la Sicilia viene congiunta all'Italia suburbicaria, la Sicilia inizia ad uscire dalla marginalità politica che l'aveva caratterizzata con il passaggio nelle mani di Roma; in seguito, a partire dal 332 d.C., dimostra di poter far fronte adeguatamente alle sempre crescenti richieste di grano da parte della Capitale tramite la riattivazione delle risorse produttive di cui disponeva già dalla fine del II secolo: CRACCO RUGGINI 1980; MAZZA 1986; VERA 1988; CARRA 1999.

rilancio dell'attività scientifica nel territorio, che è culminato nella ripresa degli scavi nella catacomba paleocristiana a cento anni dal Salinas ed ha costituito, al tempo stesso, l'occasione per riconsiderare tutti i dati, vecchi e nuovi, sia alla luce della storiografia più aggiornata sulla Sicilia romana, tardoantica e bizantina, sia da quanto nel frattempo è emerso in molte altre zone dell'Isola⁹².

Ancor prima del rinvenimento del "mosaico Galati" nel 1873, la localizzazione in San Nicola (Tav. 2, n. 51) della *Hykkara* tardoromana era già sostenuta dall'Amico e dal Terranova per la presenza di antiche strutture e per il continuo recupero di oggetti da parte di gente del luogo in occasione dell'impianto di agrumeti⁹³. Il Terranova, in particolare, segnala il rinvenimento, in un "fondo al di sotto del Ponte di San Vincenzo" e per un'estensione di circa mezzo miglio⁹⁴, di colonne, elementi architettonici in marmo, mattoni, lucerne in terracotta, monete e, intorno al 1830, ricorda l'individuazione, al di sotto del piano campagna, di un ambiente o piccolo edificio a pianta circolare – in ottimo stato di conservazione benché del tutto interrato – ricoperto fino alla volta di mosaici policromi figurati, sia parietali che pavimentali, e in relazione con un dispositivo idraulico in piombo per l'adduzione di acque dalle colline circostanti, in particolare dall'altura della Guardiola presso le grotte di Maccagnone (Tav. 2, n. 50)⁹⁵.

La scoperta, da riferire verosimilmente a un ninfeo, ovvero ad un vano termale di una *domus* signorile, è di nuovo citata, e riferita all'allora proprietà Gregorio, da Giuseppe De Spuches, principe di Galati, in occasione del ritrovamento del noto pavimento musivo che da lui prende il nome, avvenuto nel 1873 nel podere Ferranti, nella stessa località⁹⁶. Relativo a un grande vano absidato di 143 metri quadrati e

⁹² GRECO, GAROFANO, ARDIZZONE 1997-1998; SPATAFORA 2003; GRECO 2003.

⁹³ AMICO 1757, p. 242: "Prima ... dei Saraceni l'affermarono stabilita nel luogo dove ora è la diruta chiesa di S. Nicolò con avanzi di antica città distante un m. dall'attuale, e portava il nome di Carini, era decorata di cattedra vescovile..."

⁹⁴ Il torrente Craco-San Vincenzo è, come si è detto, il corso d'acqua che, scendendo dal valico del Monte d'Oro, attraversa la contrada San Nicola e sfocia in mare presso il Baglio di Carini (Tav. 2, fuori testo).

⁹⁵ TERRANOVA 1854, p. 90: "Un monumento, però, più prezioso, son quasi quattro lustri, erasi scoperto in un fondo al di sotto del Ponte di San Vincenzo. Era questo un piccolo tempio sepolto sotto terra, lavorato a mosaico, nel cui interno, scendendosi da una finestra, si trovarono diversi frammenti di statuette. Tra le altre una se ne trovò quasi intera, rappresentante la figura di un piccolo Cupido".

⁹⁶ La descrizione del piccolo edificio connesso all'acquedotto è, in DE SPUCHES, ancora più impressionante che in Terranova: "In un piccolo oliveto dei signori Gregorio, molti anni or sono, fu scoperto ed immediatamente distrutto un grande acquidotto di stagno, che dalle pendici di Montagna lunga metteva in un tempietto rotondo, con finestre ogivali, con volta, pareti e pavimenti ornati di figure d'uomini, d'animali e di piante; il tutto a mosaico di marmo finissimo e di smalto. L'edicola fu poco dopo risepellita, non senza essere stata assai devastata dai contadini, che la rinvennero, come ne fanno fede i molti piccoli vetri e tasselli strappati dalla medesima, e che tuttavia si conservano presso parecchie famiglie del luogo. Alcuni anni appresso...non mancai di fare il possibile, per ottenere dal Governo il

attribuito ad una chiesa dal Salinas⁹⁷, dallo stesso De Spuches e dal Pace, è oggi più comunemente identificato con la sala di rappresentanza di una sontuosa dimora signorile (Fig. 1): ipotesi resa verosimile sia dai confronti finora individuati nel campo dell'edilizia privata residenziale di IV secolo, sia dai rapporti proporzionali fra le diverse parti del mosaico – e, ovviamente, del vano cui esso si riferiva – non rispondenti ai caratteri peculiari degli edifici di culto paleocristiani dell'Isola e, più in generale, del Mediterraneo tardoantico⁹⁸.

Oggi si può affermare che la tradizione di studi sette-ottocentesca – dall'Amico al Terranova, dal De Spuches allo Starrabba – e l'archeologia concordano nel riconoscere al Piano di San Nicola un ruolo importante per la definizione della "seconda Hykkara" (come la storiografia locale chiama l'entità insediativa rifondata dai superstiti dopo la distruzione della città tucididea).

Gli scavi del 1997 hanno previsto l'apertura di tre saggi nei fondi Cutietta e Failla, prossimi alla presunta zona di rinvenimento del "mosaico Galati".

La proprietà Cutietta, in particolare, merita qualche parola in più. Qui, infatti, un casalino tardo settecentesco con l'effigie di San Nicola conserva l'ultimo ricordo della chiesa medievale, ricordata dai documenti d'archivio, che ha dato origine al toponimo⁹⁹. A testimonianza di una frequentazione dell'area ancora più antica, le cronache locali registrano, nelle immediate adiacenze del casalino, il rinvenimento casuale, durante lo scavo per la realizzazione di una cisterna, di alcune strutture murarie e di un altro pavimento musivo insieme a "una testa di qualche dio pagano, coronata di pampini; piccole sfingi di bronzo e monete. Il mosaico servì di suolo alla vasca ..."¹⁰⁰.

permesso di espropriare, per cagion di pubblica utilità, quei pochi metri di terreno, che ingombrano il monumento; ma furon vane tutte le mie premure". DE SPUCHES 1892, pp. 297-298. Per il rinvenimento del "mosaico Galati": *ibidem*, pp. 296-297.

⁹⁷ SALINAS 1899, p. 366: "In questa occasione stimo opportuno di dichiarare qui la ferma credenza ch'io ho sempre tenuto dell'origine cristiana di un insigne monumento scoperto altra volta in Carini, in contrada s. Nicola ... Intendo parlare del grande musaico che il benemerito Principe di Galati, Giuseppe De Spuches, ebbe il doppio merito di salvare dalla distruzione ... e di illustrare acconciamente ... Il musaico, appartenuto già ad edificio con abside, ha una decorazione a scomparti geometrici. Queste precedenti scoperte ... danno fondata speranza che ulteriori esplorazioni daranno ricca messe di ricordi cristiani di Hyccara (sic!); ricordi più concreti del suo preteso vescovato a tempi bizantini ... su di alcuni accenni delle epistole di Gregorio Magno".

⁹⁸ CAMERATA SCOVAZZO 1977, pp. 134-160; VITALE 2001-2002; VITALE 2004; SPATAFORA 2007, in part. p. 197.

⁹⁹ GIUSTOLISI 1973, pp. 23-25; GRECO, GAROFANO, ARDIZZONE 1997-1998.

¹⁰⁰ BUFFA ARMETTA 1925, pp. 38-39; GRECO, GAROFANO, ARDIZZONE 1997-1998, p. 658. Nella stessa area, poco prima dei saggi del 1997, fu rinvenuto un sigillo in piombo con il nome di un vescovo Felice in latino seguito da un monogramma, ad oggi inedito e in corso di studio. Per un'immagine: GRECO, GAROFANO, ARDIZZONE 1997-1998, p. 658 e fig. 1 alla tav. CLXVI.

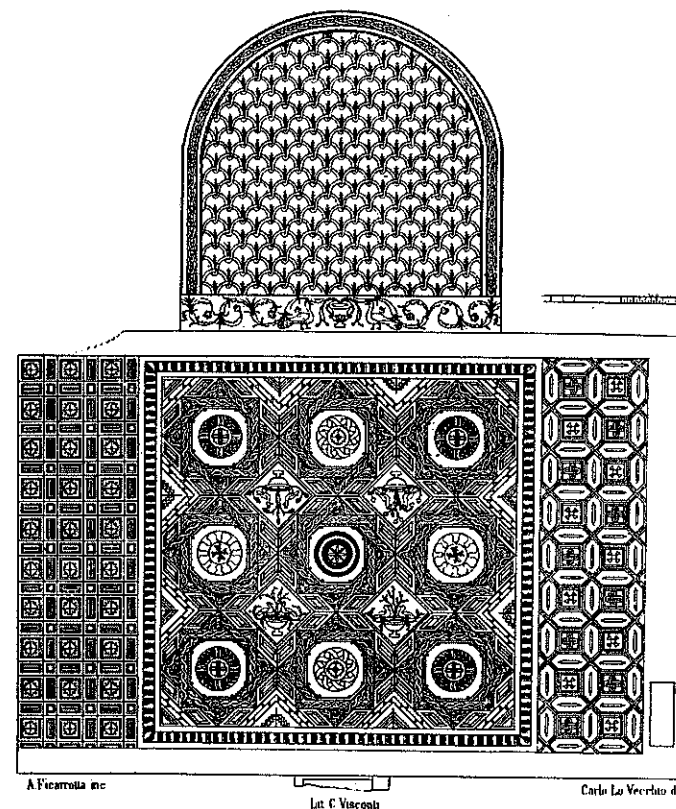


Fig. 1 - Restituzione grafica del mosaico "Galati". Carini, contrada S. Nicola
(da Camerata Scovazzo 1977)

Senza fornirne ulteriori indicazioni si ricorda, poi, "un tempietto marmoreo, di finissimo lavoro, rinvenuto in contrada San Nicola"¹⁰¹.

L'area archeologica individuata a seguito di tutte queste segnalazioni è evidenziata in rosso nella Tav. 2, n. 51: di forma pressoché triangolare, si incunea perfettamente fra il fiume S. Vincenzo/Vallone della Grazia (ad Est) e il tracciato della via Valeria (ad Ovest).

In uno dei tre saggi del 1997 (SAS II, al confine fra le due proprietà), l'intercettazione di un livello abitativo di età islamica, con ambienti e battuti pavimentali impostati su consistenti strutture murarie tardo romane e bizantine, ha fornito un indizio della

¹⁰¹ BUFFA ARMETTA 1925, p. 39.

continuità dell'insediamento da epoca romana fino alle soglie dell'età normanna, che risulta della massima importanza in un sito non incastellato e ben documentato dalle fonti scritte come l'*Hykkara* tardo romana, bizantina e medievale.

I materiali medievali, relativi a forme aperte (per lo più catini) con decorazione dipinta su vetrina piombifera opalescente, a frammenti ceramici policromi in verde e bruno sotto vetrina, ad anfore dipinte a bande con parete cordonata di produzione palermitana, in associazione con lucerne a piattello con serbatoio a cupola collocano, infatti, entro un orizzonte cronologico compreso fra la fine del X e gli inizi dell'XI secolo l'ultima fase di vita dei livelli abitativi di San Nicola: entro un periodo, cioè, di poco anteriore alla fondazione del castello sulla rocca alle spalle della piana, le cui fondazioni normanne sono state individuate per la prima volta nel corso di restauri effettuati nel 1998¹⁰².

Questi risultati sono stati messi in relazione con la testimonianza del geografo arabo Idrisi, vissuto alla corte di Ruggero II (1105-1154): "*Qarinis*, terra graziosa, bella e abbondante, produce gran copia di frutta d'ogni maniera ed ha un vasto mercato e la più parte de' comodi che si trovano nelle grandi città, de' mercati, de' bagni e de' grandi palagi. Si esporta da *Qarinis* gran copia di mandorle, fichi secchi, carrube: se ne carica delle navi e delle barche per vari paesi. Copiose acque sgorgano d'ogni canto nel territorio, la più parte dentro i giardini del paese. Avvi una fortezza nuova, fabbricata sopra un colle che domina la terra ...".

In questa descrizione è agevole riconoscere, come è stato fatto, l'abitato di contrada San Nicola, ai piedi dell'altura su cui sorge il castello dei La Grua-Talamanca e ad ulteriore commento dell'immagine di lunga continuità di un abitato sparso e fiorente, confermata dall'esito degli scavi¹⁰³.

Va ribadito, tuttavia, che la ricerca in San Nicola è stata di breve durata e limitata ad una sola campagna di scavo condotta su tre saggi-campione, e che ha interessato principalmente i livelli medievali pre-normanni, mentre si è arrestata a livello di individuazione delle strutture tardoromane e bizantine, solo lambite dall'approfondimento stratigrafico¹⁰⁴.

Queste ultime, pertanto, necessitano dell'avvio di un progetto di indagine più esteso e mirato, in grado di dare una fisionomia ben più concreta a quella che sembra chiaramente configurarsi come un'area residenziale caratterizzata principalmente da dimore signorili di pregio che, se vede l'impianto di una *villa* già a partire dal IV secolo – come mostra il "mosaico Galati" –, continua però a mantenere invariati i medesimi, elevati standard qualitativi fino all'inoltrata età bizantina.

¹⁰² Per i materiali dal SAS II di San Nicola si vedano i contributi di I. GAROFANO e F. ARDIZZONE in GRECO, GAROFANO, ARDIZZONE 1997-1998, pp. 662-677, figg. 3-5 e tavv. CLXVIII-CLXIX. Per i saggi di scavo a San Nicola e nel castello di Carini: GRECO 2003.

¹⁰³ AMARI 1880-1881, vol. I, p. 83.

¹⁰⁴ GRECO, GAROFANO, ARDIZZONE 1997-1998, p. 658.

Tra i materiali residui di San Nicola, è, infatti, molto rilevante la presenza di tessere musive e di *sectilia* marmorei – sia pavimentali che, probabilmente, parietali – a testimonianza della presenza di apparati decorativi di un certo pregio nei livelli tardoantichi; i frammenti di terra sigillata africana "D" di VI secolo e di lucerne siciliane "a rosario" indicano che la frequentazione delle residenze si protrasse fino al VII-VIII secolo¹⁰⁵.

Per avere un quadro completo dell'evidenza archeologica di San Nicola, dunque, oltre al mosaico Galati occorre tener presenti non solo i livelli abitativi tardoantichi appena menzionati, ma anche le altre strutture individuate e descritte in passato, come il piccolo ninfeo (?) con mosaici nel fondo Gregorio e l'ambiente mosaicato con sculture di matrice classica della proprietà Cutietta.

Alla luce di tutto questo, non sarà forse fuori luogo pensare alla contrada in questione non tanto come alla sede di un insediamento accentrato e dalla fisionomia "urbana", quanto piuttosto come ad uno dei tanti nuclei di un insediamento ben più ampio, sparso nel territorio.

Questo nucleo dovette svolgere un ruolo di particolare rilievo nel suo ambito territoriale: è quanto sembrano indicare sia la sua ubicazione molto prossima alle principali vie di comunicazione terrestri e fluviali¹⁰⁶, sia la presenza di dimore padronali in funzione del latifondo. Non si andrà, forse, lontani dal vero individuando in tale assetto gli esiti finali di quella riorganizzazione dell'insediamento per nuclei sparsi in funzione dello sfruttamento agricolo del territorio, che è ormai considerata una delle caratteristiche della Sicilia romana sin dal III secolo a.C. a partire dalla conclusione della prima punica, e le cui modalità vanno sempre meglio delineandosi con il progredire della ricerca archeologica.

È stato, infatti, opportunamente osservato che questa prospettiva è in grado di conferire maggiore coerenza all'interpretazione delle dinamiche insediative della piana carinense, mentre, fino a tempi molto recenti, ora l'uno, ora l'altro sito è stato continuamente chiamato in causa al solo fine del perenne – e spesso improduttivo, se non contraddittorio – tentativo di identificazione della "prima" e della "seconda" *Hykkara*¹⁰⁷.

Non sembra, infatti, casuale che tutta una serie di siti compresi fra la costa e l'attuale Carini inizino a vivere proprio a partire dal III secolo a.C., in concomitanza con la distruzione violenta dell'abitato sul Monte d'Oro che, lo ribadiamo, si tende ormai ad identificare con la *Hykkara* di Tucidide (Tav. III, in alto).

¹⁰⁵ Per una sintesi sulle lucerne di "tipo siciliano" cfr. CARRA 1992, p. 34 e fig. 4 a p. 45.

¹⁰⁶ Si noti ancora una volta, nella Tav. 2, la posizione dell'area archeologica di San Nicola (n. 51), perfettamente inserita fra la via *Valeria* "montana" e il fiume San Vincenzo.

¹⁰⁷ GRECO, GAROFANO, ARDIZZONE 1997-1998, pp. 654-656.

Così, nei due piccoli insediamenti di contrada Mòscala (Tav. 2, n. 53) e Belvedere-Regalenci (Tav. 2, n. 54), con ogni probabilità fattorie, e nell'abitato in contrada Rosa, alle falde del Monte Colombina (Tav. 2, n. 37) si tende a riconoscere le tracce di un sistema gerarchico di organizzazione dell'abitato, con nuclei di diversa estensione, posti a una certa distanza l'uno dall'altro e gravitanti intorno ad un centro egemone.

Nelle necropoli preistoriche della piana, il riconoscimento di fasi di riutilizzo in età ellenistica (contrade Serre, Prise, Dominici: Tav. 2, nn. 45-46, 48) e la necropoli romana di Cupolone, frequentata fino al III secolo d.C. (Tav. 2, n. 44) sono stati convincentemente interpretati come le probabili, ultime tracce dell'originaria distribuzione di altrettanti piccoli nuclei insediativi, posti a distanza fra loro ravvicinata, paralleli alla costa e non lontani da San Nicola, ciascuno dei quali autosufficiente e con annessa necropoli e ormai, purtroppo, travolti dalla dissennata speculazione edilizia degli anni Settanta del Novecento¹⁰⁸.

Nell'area del Baglio (Tav. II, in basso), l'abbondante presenza di ceramica databile "solo" a partire dall'età ellenistica, se in passato ha rappresentato un ostacolo insormontabile per la diffusa teoria che localizzava qui la *Hykkara* classica detta *paratalassidion* da Tuciddide, oggi non può stupire a fronte della consolidata prassi della *deportatio ad aquam* dei prodotti agricoli e non fa che confermare il quadro di un territorio a forte vocazione agricola e proiettato sui traffici mediterranei che, inserito nell'ampia rete di approdi e di impianti individuati nel Golfo di Castellammare, prosegue senza soluzione di continuità fino allo scalo documentato da Idrisi¹⁰⁹.

Analoghi criteri di ristrutturazione dell'assetto insediativo in pianura secondo modalità suburbane a partire dall'età ellenistica sono stati individuati a Partinico¹¹⁰. Anche qui, dopo l'abbandono dei siti indigeni del Castellaccio e di Monte Cesarò, si registra un popolamento della campagna in contrada Raccuglia (Tav. 2, n. 78), alla periferia del moderno centro urbano, in relazione con l'approdo di San Cataldo, di cui si è già detto¹¹¹.

Le ricognizioni degli anni Settanta del Novecento hanno evidenziato un'area insediativa che, sulla base dell'abbondante materiale ceramico tuttora in buona parte inedito, risulta attivo e vitale in età repubblicana e alto imperiale almeno fino alla Tarda Antichità. Tra i materiali risultano particolarmente significativi: i tegoli con marchi ΒΑΡΚΑ (riconducibile ad ambiente punico), ΟΝΑΣΟΥ e ΠΙΟΤΑΣ entro *tabula*

¹⁰⁸ GRECO, GAROFANO, ARDIZZONE 1997-1998, pp. 653-655. Per la maggior parte dei siti di età ellenistica e romana di Carini l'unico tipo di documentazione di cui ormai si dispone è l'esito delle ricognizioni in GIUSTOLISI 1973.

¹⁰⁹ Cfr. *supra*, pp. 146 e segg.

¹¹⁰ VASSALLO-GRECO 1992, pp. 709-710.

¹¹¹ Cfr. *supra*, pp. 146-148.

ansata, del tutto simili a quelli delle fornaci di San Cataldo; i frammenti di terra sigillata italica con firme *Zoilus*, *Cn. Ateius Arretinus*, *Sabbio Scauri*¹¹².

Fra i materiali di età alto e medio imperiale, la terra sigillata africana è rappresentata da: le coppe Hayes 2 e Lamboglia 4/36A con orlo a tesa decorato con foglie d'acqua alla barbotina, databili fra l'età flavia e la metà del II secolo; i tipi Lamboglia 23 e Hayes 6C (seconda metà-fine II secolo); la coppa carenata dei tipi Lamboglia Ia-b, 2a (metà II-metà III secolo)¹¹³.

Che la vivacità di questo nucleo insediativo si mantenga invariata ancora nei secoli della Tarda Antichità è indicato dalle produzioni in terra sigillata africana, fra cui spiccano: la coppa in TS/C con orlo decorato a rilievo applicato Lamboglia 35 – anche nelle varianti Hayes 52B e Salomonson C11 – prodotta tra la fine del III e gli inizi del V secolo; la scodella in TS/D Hayes 61 nelle sue diverse varianti, che rimanda a un arco cronologico compreso tra la metà del IV e la metà del V secolo; la lucerna africana di forma VIII, prodotta fino al VI secolo nella varianti più tarde¹¹⁴.

La possibilità che la frequentazione si sia protratta almeno fino alle soglie dell'età normanna, come a S. Nicola, non è del tutto da escludere data la presenza, seppur modesta, di frammenti di ceramica invetriata¹¹⁵.

Il "borgo" di contrada Raccuglia, quasi al centro di un'area di forma triangolare avente come base, ad Ovest, i monti di Sàgana, e come lati i fiumi Nocella a Nord e Carrozza a Sud, si trova, infatti, in posizione intermedia fra il mare con l'approdo di San Cataldo (Tav. 2, n. 74) e il passo montano in cui la via *Valeria*, dopo averlo attraversato, svalica nella piana di *Hykkara*.

Questa interessante situazione topografica, insieme all'evidenza ceramica, rendono verosimile l'ipotesi che tende a localizzare qui la *statio* di *Parthenicum* citata dall'*Itinerarium Antonini* e anche in questo caso, come per la *Hykkara* tardoantica, malgrado l'ancor maggiore carenza di indagini archeologiche, sembra opportuno ipotizzare non già una concentrazione del popolamento in forme urbane, ma piuttosto un insediamento sparso, dove la presenza di una villa signorile si registra già a partire dalla media età imperiale nella vicina contrada Sirignano (Tav. 2, n. 77), sulla riva destra del fiume Carrozza e a poca distanza dal percorso costiero della via *Valeria* (Tav. 2, in giallo)¹¹⁶.

¹¹² GIUSTOLISI 1976, pp. 32-40 e tavv. XV-XXVIII; BIVONA 1990-1991, pp. 141-142.

¹¹³ *Atlante I*, p. 24, tav. XIII, 10-14 (Hayes 2 e Lamboglia 4/36A); *Atlante I*, p. 25, tav. XIII, 18-19 (Lamboglia 23, Hayes 6C); *Atlante I*, pp. 26-27, tav. XIV, 3-5, 8-10 (Lamboglia Ia-b, Lamboglia 2a).

¹¹⁴ *Atlante I*, p. 162, tav. LXXVII, 3-4 (Lamboglia 35); *Atlante I*, pp. 83-84, tav. XXXIV (Hayes 61); *Atlante I*, pp. 194-195, tav. XCVI-XCVIII (lucerna africana di forma VIII).

¹¹⁵ GIUSTOLISI 1976, pp. 39-40 e tav. XXVI, B.

¹¹⁶ GIUSTOLISI 1976, pp. 10-13, 42-45, tavv. XXIX-XXXV; WILSON 1990, pp. 213-214, 217, 233; BIVONA 1990-1991, pp. 143-144.

Si ignorano del tutto le caratteristiche planimetriche e strutturali dell'edificio, mai oggetto di indagini mirate e noto principalmente per le sculture in marmo del Museo Archeologico Regionale di Palermo rinvenute nella seconda metà del XIX secolo: una bella testa-ritratto virile dell'età di Adriano o Antonino Pio, due Eroti acefali e una statua muliebre in tufo¹¹⁷.

Anche se i reperti più significativi sono databili nell'ambito del II secolo, l'area circostante, in cui sono state rilevate le tracce di un abitato rurale, mostra un'occupazione continuata fino alla prima metà del IV secolo.

Un rilievo del tutto particolare assume, in questo caso, il toponimo, che si ripete nel vicino territorio di Alcamo; un'interessante indagine della Bivona ne ha messo in relazione l'evidente origine prediale con il *cognomen Serenus* o *Serenianus*, attestato con frequenza in Sicilia nell'età di Severi. L'ipotesi di un latifondista con questo nome, proprietario di un *fundus* molto vasto – da *Parthenicum* al fiume Sirignano nel territorio alcamese – durante l'età severiana risulta senz'altro convincente, non solo alla luce dell'impulso che riceve, proprio in questo periodo, lo sviluppo del latifondo nella Sicilia occidentale, dove le iscrizioni in onore dei Severi superano di gran lunga il numero di quelle riferibili agli imperatori dei secoli precedenti¹¹⁸, ma anche in considerazione dell'ampia area di circolazione commerciale su cui l'archeologia sta facendo luce, che ha il suo epicentro nel territorio di Segesta e cui si è già fatto riferimento a proposito delle produzioni delle fornaci di San Cataldo e di Alcamo¹¹⁹.

La continuità di occupazione della campagna partinicese per tutta la Tarda Antichità e fino al Medioevo è indiziata, anche se esclusivamente sulla base di segnalazioni e non di scavi regolari, dall'evidenza ceramica del piccolo insediamento di case Ammotta¹²⁰, identificato con una fattoria, a poca distanza dall'approdo (Tav. 2, n. 75). Oltre a materiali di età preistorica (selci, ossidiana, industria litica), la presenza di ceramica a vernice nera databile al III secolo a.C., di ceramica comune di età imperiale romana e di "frammenti vitrei, che pare possano risalire fino ad età bizantina ed oltre"¹²¹ lascia ipotizzare una continuità di occupazione di questo sito che, alle pendici della Montagnola di Monte Palmeto, domina tutta la piana del Nocella fino alla costa di San Cataldo.

¹¹⁷ GIUSTOLISI 1976, tavv. XXX-XXXII; BONACASA 1964, p. 85, n. 109, tav. L, 1-2; BONACASA 1988, p. 319; WILSON 1990, p. 213 e fig. 174b.

¹¹⁸ BIVONA 1990-1991, pp. 143-144.

¹¹⁹ Cfr. *supra*, pp. 146-148.

¹²⁰ GIUSTOLISI 1973, pp. 52-53.

¹²¹ GIUSTOLISI 1973, tav. XLIII. La qualità della documentazione illustrativa dei materiali di case Ammotta non consente di verificare le cronologie proposte dall'editore.

Più di recente, un rinvenimento occasionale sul Monte Cesarò (Tav. 2, n. 80) ha riproposto la necessità di ricerche mirate a far luce proprio sul problema della continuità di occupazione dalla Tarda Antichità in poi. Si tratta di un *encolpion* bivalente in bronzo¹²² che rappresenta su una valva il Cristo in croce con iscrizione HC XC NHKA e, sull'altra, la parte inferiore di una figura con lunga veste, forse la Vergine, la cui datazione oscilla fra il VII/VIII secolo e il X: il sito – lo ricordiamo – è noto per essere la sede di un abitato non greco d'altura fra il VI e il III secolo a.C. e di una fortificazione di età normanna, dopo uno iato molto lungo nella documentazione.

La continuità sembra invece un dato certo nei due importanti siti lungo il corso del fiume Calatubo, dove Edrisi, nel XII secolo, menziona una fortificazione (*hism*), un vasto paese, un fiume navigabile e un "caricatore".

La necropoli nella località Manostalla, nell'attuale territorio di Balestrate (Tav. 2, n. 83), attiva dalla Tarda Antichità al XIII secolo¹²³, occupa una posizione assolutamente rilevante fra i due fiumi Cataldo e Calatubo alla confluenza dei due percorsi della via *Valeria* (Tav. 2, in giallo e in rosso).

Essa è da riferire, con ogni probabilità, all'insediamento individuato sulla rocca che domina la piana del fiume Calatubo; nell'area circostante il castello normanno (Tav. 2, n. 84), infatti, una consistente presenza di frammenti ceramici ha permesso di individuare una frequentazione ininterrotta del sito dal VII secolo a.C. al Medioevo, determinata dall'importante posizione a controllo di un territorio estremamente fertile, attraversato da grandi vie di comunicazione marittime e fluviali e in rapporto con uno sbocco marittimo tra *Parthenicum* e le *Aquae Segestanae*¹²⁴.

Il nucleo insediativo sulla rocca e la relativa necropoli a valle costituiscono, al momento, i soli indicatori di un popolamento sparso ben più consistente, forse proprio nell'ambito di quel latifondo *Serenianus* che aveva il suo epicentro nella villa padronale di Sirignano (Tav. 2, n. 77), in una terra tanto redditizia da determinare il mantenimento delle stesse modalità insediative fino all'avvento del feudalesimo con i normanni. L'eco della produttività di tutta la zona si è conservata, infatti, nei secoli fino agli anni Sessanta del Novecento, quando ancora la fiorente

¹²² MAURICI, GIAMBONA 2000, figg. 1-2 a p. 434.

¹²³ GIUSTOLISI 1985, pp. 78-92; DI STEFANO, MANNINO 1983, p. 94, n. 3, tav. I.

¹²⁴ GIUSTOLISI 1985, pp. 78-92; MAURICI 2001, pp. 425-427. Il sito non ricorre, tuttavia, nelle fonti antiche, e il toponimo arabo *Qal'at'awbi* compare per la prima volta in Edrisi. Il castello di Calatubo è, attualmente, l'unica fortificazione siciliana di cui si conosce una fase costruttiva islamica (seconda metà dell'XI secolo), riconosciuta dall'arch. Rosa Di Liberto nel muro di cinta e nella torre est: cfr. DI LIBERTO in MAURICI 2001, p. 425. L'originaria configurazione del sito è oggi fortemente alterata da un viadotto dell'autostrada A29 Palermo-Mazara del Vallo realizzato quasi a ridosso della rocca su cui sorge il castello, cosa che rende problematica anche la percezione del rapporto con la viabilità antica nel fondovalle. Proprietà dei Principi Papè di Valdina fino al 2007, quando è stato acquisito al demanio, il castello di Calatubo è stato per secoli utilizzato quale centro di stoccaggio del celebre vino omonimo.

attività agricola delle piane di Partinico ed Alcamo era rinomata anche fuori dall'Isola, in particolare per la pregevole produzione vinaria.

In conclusione, da questa sintetica rassegna emerge un quadro insediativo articolato entro i confini di un territorio rurale morfologicamente ben definito e interessato da un popolamento sparso vivace e ininterrotto dall'Ellenismo alle soglie del Medioevo.

Questo comprensorio rurale, dall'età romana e soprattutto dalla Tarda Antichità e per tutta l'età bizantina, si caratterizza per la presenza di una viabilità ben strutturata in funzione del collegamento fra i punti di approdo lungo la costa e le terre dei latifondi, che sono interessate da più ville signorili, da fattorie e punteggiate da aree necropoliche a testimonianza dell'intensità del popolamento, evidente nonostante la parzialità della ricerca sul campo. Su questo sfondo si colloca il cimitero ipogeo di Villagrazia di Carini, ossia il complesso catacombale più vasto della Sicilia occidentale, espressione di una forte e numerosa comunità cristiana, che inevitabilmente induce a rimeditare alla luce dell'archeologia le attestazioni dell'*ecclesia carinensis* nelle fonti scritte dal VI secolo in poi (Fig. 2).

Il cimitero (Tav. 2, n. 42), che dista meno di un chilometro in linea d'aria dal nucleo insediativo tardoromano di San Nicola (Tav. II, in basso), si organizza con incroci ben pianificati di gallerie ortogonali, fittamente occupate da una ricca tipologia di sepolture parietali e pavimentali: arcosoli polisomi per adulti e monosomi per bambini, pochi loculi, frequenti tombe "a mensa", *formae*¹²⁵.

Uno degli aspetti più interessanti emersi negli ultimi anni è la presenza di rilevanti apparati pittorici ad affresco e di cubicoli per nuclei familiari o corporativi privilegiati. Si è evinto, in particolare, come la comunità riservasse cure speciali alle sepolture destinate a bambini, sia con la disposizione ordinata dei piccoli arcosoli in pile sovrapposte e negli spazi liberi tra le sepolture per gli adulti, sia con il ricorrere di frequente all'uso della tomba "a mensa" e alla rifinitura accurata dello spazio architettonico con rivestimenti di intonaco e cocciopesto, o con una decorazione dipinta.

I documenti pittorici più significativi finora recuperati grazie ad interventi di pulitura delle pareti dagli strati di fango alluvionale che le ricoprivano, riguardano proprio tre arcosoli per bambini con ricco apparato decorativo ad affresco¹²⁶: dalla rappresentazione del fanciullo che incita con la *ferula* un cavallo dal modellato molto naturalistico nell'arcosolio X.2 (seconda metà del IV secolo), che è stata ben inserita fra altri esempi di ambiente siracusano e romano relativi ai mestieri svolti in

¹²⁵ Per lo sviluppo topografico del cimitero cfr. CARRA 2007a, pp. 1845-1877. Per gli esiti delle campagne di scavo annuali nella catacomba di Villagrazia e per l'analisi strutturale dei settori fino ad ora indagati cfr.: CARRA 2003; CARRA 2006; CARRA 2007a; CARRA 2009; CARRA *et alii* 2009; CARRA *et alii* 2010.

¹²⁶ Per gli affreschi di Villagrazia, da ultimo: CARRA 2009 e CIPRIANO 2010, pp. 33-43, con bibliografia precedente.

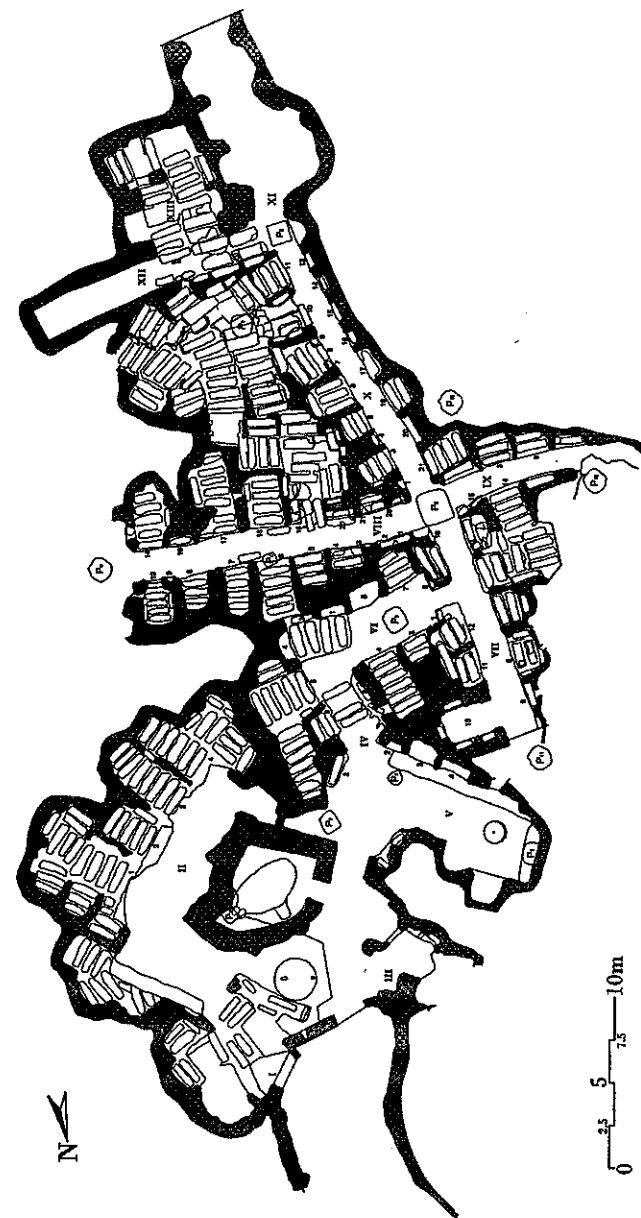


Fig. 2 – Villagrazia di Carini, catacomba.
Planimetria generale con la localizzazione degli arcosoli dipinti (rilievo arch. F. Scire, da CARRA 2009)

vita dai defunti o alle loro attitudini¹²⁷, alle due immagini di ascendenza neotestamentaria degli arcosoli X.10.A4 e X.10.9 con Adorazione dei Magi.

Nel primo caso, riferito anch'esso all'inoltrato IV secolo, alla vivace scena evangelica della lunetta si accompagna, sulla fronte dell'arcosolio, il busto-ritratto della piccola defunta nell'atteggiamento beatifico *expansis manibus* su sfondo paradisiaco di rose rosse; nel secondo, un programma decorativo più organico e coerente riveste l'intradosso con un cassettonato di fasce rosse che riquadrano roselline spiraliformi, e la lunetta con una scena di Adorazione più sobria e armoniosa che, unitamente agli esiti dell'analisi strutturale sullo sviluppo del cubicolo, hanno suggerito una cronologia più avanzata rispetto ai dipinti precedenti e compresa fra la fine del IV e gli inizi del V secolo¹²⁸.

Come è noto, nell'arte paleocristiana il tema dell'Adorazione dei Magi, pur derivando dall'iconografia trionfale imperiale, si carica di complessi risvolti teologici e dottrinali allusivi alla regalità-messianicità del Figlio di Dio, alla sua duplice natura umana e divina e al tema trinitario, tanto da ridefinirsi – nel complesso clima religioso del IV secolo, che vede la condanna dell'eresia ariana al Concilio di Nicea del 325 – come un'esplicita dichiarazione di ortodossia e di fedeltà ai dettami della Chiesa romana.

Negli affreschi del cimitero di Villagrazia, dunque, la comunità cristiana di *Hykkara/Karines* rivela, al suo interno, la presenza di membri dalle capacità finanziarie notevoli, aggiornati rispetto ai modelli iconografici coevi della Capitale, che, selezionando soggetti non banali e più ricercati perfino rispetto allo stesso contesto urbano della vicina sede episcopale di Palermo, esprimono con chiarezza la posizione assolutamente non marginale e non provinciale di questo territorio, spiegabile e pienamente comprensibile solo nel quadro della rinascita agraria della Sicilia tardoantica. La stessa immagine di centralità nell'ambito delle correnti commerciali mediterranee sull'asse Roma-Africa è offerta dagli elementi del corredo funerario finora recuperati, sia di natura rituale come il vasellame da mensa e le forme chiuse in ceramica comune, sia di carattere funzionale, come le lucerne in terra sigillata africana e i bicchieri-lampada in vetro.

Più in dettaglio, fra la ceramica da mensa in terra sigillata africana prevale in assoluto la produzione D, che è ben rappresentata dalle forme aperte Hayes 58, 59, 61B, 88, 91 molto diffuse nell'Isola e, più in generale, in tutto il Mediterraneo fra il IV e il VI secolo. Un'eccezione è la coppetta Atlante LII, 5 con decorazione a rotella,

¹²⁷ I confronti più stringenti sono rappresentati da: un loculo della catacomba siracusana di Vigna Cassia, che ritrae un bambino con il proprio cagnolino su uno sfondo fiorito; l'affresco di *Agasus* nella catacomba di S. Alessandro sulla Nomentana; la rappresentazione del cavallaro *Constantius* nell'epitaffio del Museo epigrafico di Domitilla; l'apparato decorativo dell'ipogeo romano di Trebio Giusto. Per una sintesi: CIPRIANO 2010, pp. 33-36, e fig. 13, a-b a p. 35.

¹²⁸ CIPRIANO 2010, pp. 36-41, fig. 14, a-b a p. 37 (arcosolio X.10.A4) e fig. 15, a-b a p. 39 (arcosolio X.10.9).

in sigillata A. Pure le diverse brocchette acrome rinvenute all'interno delle sepolture e funzionali al *refrigerium* sono state ricondotte a produzioni africane di V-VI secolo, mentre a una frequentazione ancora più protratta nel tempo sembrano rimandare i numerosi frammenti di lucerne in vetro, attribuibili sia ai bicchieri troncoconico Isings 106a prodotto per tutto il V e buona parte del VI secolo, sia alla lucerna Isings 134, documentata nei contesti di VII secolo della Crypta Balbi.

Nella stessa direzione va la cronologia delle lucerne di produzione africana finora attestate, relative alle forme tripolitane XIII e *Atlante* VIII e X: la prevalenza numerica del tipo X A1a e la presenza della rara e tarda lucerna VIII D1 confermano un uso del cimitero che si protrasse nel corso del VI secolo, come risulta anche dall'analisi strutturale¹²⁹.

Infatti, il piano di calpestio delle gallerie, laddove è stato raggiunto dopo la rimozione degli spessi strati di riempimento alluvionale, si presenta fittamente occupato da *formae*, sia per adulti che per bambini. E anche i cubicoli finora intercettati sono il risultato di più fasi di trasformazione di strutture preesistenti, che si tratti di arcosoli (VIII.19) ovvero di ambienti dalle dimensioni più contenute e regolari (X.10): a conferma che il monumento è stato interessato da più momenti di trasformazione, resi evidenti dalla prassi del continuo approfondimento degli arcosoli e dalla stessa disposizione delle *formae*, in risposta all'esigenza pressante di reperire sempre nuovi spazi per sepolture da parte di una comunità cristiana in continua crescita.

Comunità distribuita in un ampio comprensorio rurale che aveva nel nucleo insediativo di contrada San Nicola uno dei suoi poli più rappresentativi sotto il profilo residenziale, e per la quale il cimitero di Villagrazia doveva costituire un punto di riferimento di importanza primaria. Intorno ad esso gravitavano ipogei di diritto privato di limitata estensione vicini alla costa, in contrada Carburangeli (Tav. 2, n. 41) e aree di sepoltura subdiali come quella di Poggio Muletta sulle colline, nei pressi di Monte d'Oro (Tav. 2, n. 57).

Vorremmo a questo punto ricordare che, com'è noto, di contro alle cinque diocesi menzionate nel carteggio epistolare di Leone Magno e alle otto ricordate dal sinodo del 501 sotto il pontificato di Simmaco, l'epistolario di papa Gregorio Magno menziona ben undici sedi episcopali in Sicilia, in cui da parte della storiografia moderna si tende ad individuare una delle conseguenze della politica filocristiana dei Teodosi e delle conversioni di massa, coniugate alla continua preoccupazione di

¹²⁹ Per la ceramica da mensa in terra sigillata africana e per le brocchette in ceramica acroma cfr. G. FALZONE in CARRA 2007a, pp. 1883-1885 e nota 270; figg. 38-40 a p. 1920 e fig. 42 a p. 1922. Per le lucerne e gli elementi del corredo personale: G. CIPRIANO in CARRA 2007a, pp. 1877-1880, 1886; figg. 29-33 a p. 1919 e 34-37 a p. 1919. Per i vetri: D. MORFINO in CARRA 2007a, pp. 1880-1883; fig. 41 a p. 1921. Un aggiornamento di G. SCHIRÒ si trova in CARRA *et alii* 2009, pp. 123-128. Le aree di produzione dei manufatti in sigillata africana di Villagrazia, in base ai più recenti studi del Bonifay, sono localizzabili nella Tunisia centrale e settentrionale.

Gregorio per il battesimo degli abitanti soprattutto nelle campagne, sedi di consistenti sacche di paganesimo¹³⁰.

Nell'epistolario gregoriano la diocesi di Carini compare per due volte: nell'epistola del 595, in cui il papa affida la cura *Ecclesiae Carinensis* al vescovo *Bonifatius* di Reggio Calabria per sollevarla dallo stato di incuria e di abbandono in cui si trova dopo la morte del titolare¹³¹, e nell'epistola del 602, in cui un *Barbarus episcopus Carinis* è incaricato di soprintendere all'elezione del nuovo vescovo di Palermo dopo la morte del titolare Vittore¹³².

Queste le più antiche attestazioni della diocesi carinense; ma essa ricompare altre tre volte in piena età bizantina: negli atti del sinodo Lateranense del 649, con un vescovo di Carini di nome Giovanni; nel testo greco del II Concilio di Nicea del 782,

¹³⁰ Fenomeno, quest'ultimo, che l'archeologia sembra confermare, se, degli oltre trenta insediamenti con edificio di culto censiti dalla Bonacasa Carra, la stragrande maggioranza non coincide con le grandi città costiere sedi di diocesi, ma ricade proprio nel territorio, in stretta relazione con la viabilità: CARRA 1999; CARRA 2002. Per l'azione politica e pastorale del Pontefice nell'Isola si veda il recente lavoro di Rizzo 2008.

¹³¹ P. EWALD, L. HARTMANN (edd.), *Gregorii I Papae Registrum Epistolarum*, in MGH, t. I, libri I-VII, Berolini 1891-1899 (rist. Munchen 1978), ep. VI,9, Sept. 595: *Gregorius Bonifatius episcopo Regestano ubi ei carinensem ecclesiam coniungit. Postquam Ecclesiae Carinensis defuncto antistite alium ordinari nec loci deserto nec sinit imminuito personarum, maiori cura constringitur, ne defunctis eius sacerdotibus consistentes ibidem, si pastoris fuerint moderamine destituti, per invidia fidei hostis callidi rapiantur insidiis, hoc ergo nostro sedit cordi consilium tuae eam sollicitudini debere committi; quod facere per praesentia scripta perspeximus. Cuius ut curam gubernationemque studiosius habere gerereque festines, tuae eam ecclesiae ad gregari uniri que censemus, quatenus utrarumque ecclesiarum sacerdos recte Cristo adiutore possis existere et quaeque tibi de eius patrimonio vel cleri ordinatione vigilanti ac canonica visa fuerint cura disponere, quippe ut sacerdos proprius, liberam habeas ex presenti nostra permissione licentiam. Quapropter, frater carissime, dominicorum reminiscens salubriter mandatorum ita in commissae plebis regimine lucrandisque animabus invigila, ut ante tribunal aeterni iudicis constitutus fructum bonae operationis, quod ad mercedem tuam pertineat, redemptori nostro, in quo laetari possit, exhibeas.*

¹³² P. EWALD, L. HARTMANN (edd.), *Gregorii I Papae Registrum Epistolarum*, in MGH, t. I, libri I-VII, Berolini 1891-1899 (rist. Munchen 1978), ep. XIII,16, Nov. 602: *Gregorius Barbaro episcopo Carinis. Obitu Victoris Panormitanae civitatis antistitis directa relatio patefecit; quapropter visitationis destitutae ecclesiae fraternitati tuae operam sollemniter delegamus: quam ita te convenit exhibere, ut nihil de provectionibus clericorum, redditu, ornatu ministeriisque, vel quicquid illud est, in patrimonio eiusdem a quoquam praesumatur ecclesiae. Et ideo dilectio tua ad praedictam ecclesiam ire properabit et adsiduis adhortationibus clerum plebemque eiusdem ecclesiae ammonere festinet, ut remoto studio uno eodemque consensu talem sibi praeficiendum expetant sacerdotem, qui et tanto ministerio dignus valeat repperiri et a venerandis canonibus nullatenus respuatur. Qui dum fuerit postulatus, cum sollemnitate decreti omnium subscriptionibus roborati et dilectionis tuae testimonio litterarum ad nos sacrandus occurrat. Commonentes etiam fraternitatem tuam, ut nullum de altera eligi permittatis ecclesiae, nisi forte inter clericos ipsius civitatis in qua visitationis impendis officium nullus ad episcopatum dignus, quod evenire non credimus, potuerit inveniri, provisurus ante omnia, ne ad cuiuslibet conversationis meritum laicae personae adspirare praesumant et tu periculum ordinis tui, quod absit, incurras. Cfr. Rizzo 2008, p. 179.*

con un *Konstantios episkopos Karines*; in un falso privilegio di papa Zaccaria del 21 gennaio 749, che conferma a Petronace abate di Montecassino i possedimenti del monastero in Sicilia, uno dei quali è ubicato nel territorio di *Iuccara*, indicato tra Partinico e Palermo¹³³.

Non è questa la sede per entrare nel merito della complessa questione filologica che, come si è detto, ha indotto parte gli studiosi a dubitare perfino della storicità dell'*ecclesia carinensis* e della sua identificazione con il territorio fin qui esaminato. Oggi si tende, invece, a ritenere altamente probabili questi aspetti, alla luce della coerenza, più volte ribadita negli studi più recenti, tra fonti scritte, fonti itinerarie, dati archeologici e persistenza toponomastica.

Carini viene, quindi, ormai comunemente indicata in letteratura come esempio di "diocesi rurale", *status* condiviso, in Sicilia, solo da Triocala, altra sede episcopale "di campagna" citata da una missiva gregoriana del 594 (V, XIII,12) e localizzata nella frazione di S. Anna presso Caltabellotta, ancora una volta in un territorio a forte vocazione agricola¹³⁴. Ai due casi siciliani si aggiungono i tre dell'Italia meridionale, rappresentati da *Carmeianum* e *Turenium* (Trani) in Puglia, e da *Tropeia* (Tropea) in Calabria¹³⁵.

Un recente studio di Mariagrazia De Fino, nell'ambito di un censimento delle sedi episcopali rurali sorte nella *diocesis Italiciana* fra il IV e il VI secolo, individua la diocesi rurale come un'eccezione alle norme stabilite dai canoni conciliari, che prescrivevano "la corrispondenza fra ambiti giurisdizionali vescovili e circoscrizioni amministrative cittadine, nonché la illiceità di ordinare vescovi in centri minori o in campagna"¹³⁶. In base a tali prescrizioni, infatti, com'è noto, la maggior parte delle sedi episcopali paleocristiane fu fondata in città di antica tradizione; in tal senso, le sedi episcopali rurali vengono a configurarsi come delle eccezioni, prive di autonomia amministrativa.

Interrogandosi sulle motivazioni di tali scelte in deroga alla norma, la studiosa fa notare come la diocesi "di campagna", in tutti i casi noti, si sia instaurata in presenza di una delle seguenti condizioni: a) preesistenza di proprietà imperiali: qui, da secoli, il ruolo di fulcro amministrativo svolto dalle tenute amministrate da funzionari della *res privata*, innescando una serie di dinamiche insediative che coinvolgeva tutto il

¹³³ LANZONI 1927, p. 644.

¹³⁴ Il centro fu la sede nel tardo medioevo del cenobio di S. Giorgio *de Trocculis*. Anche questa diocesi cessò di esistere in età islamica, e il suo territorio fu annesso a quello di Agrigento nella riorganizzazione dell'assetto diocesano operata dai Normanni: CARRA 2007a, p. 1839 e nota 9.

¹³⁵ OTRANTO 2007. L'Autore sottolinea, sia per *Turenium* che per *Tropeia*, l'evoluzione verso "forme di vita, funzioni e organizzazioni cittadine: è quello che Duprè Théseider ha definito 'effetto poleogenetico' della presenza stabile del vescovo nella propria diocesi, che ha trovato sicura applicazione nell'Italia meridionale".

¹³⁶ DE FINO 2009, p. 31.

comprendorio rurale, aveva portato alla creazione di una serie di infrastrutture quali strade e porti, in relazione al dinamismo economico e commerciale dell'area; b) preesistenza di *stationes/mansiones* del *cursus publicus*, che in età tardoantica acquistano maggiore importanza anche per ragioni di tipo fiscale. E il caso di Carini sembra rispondere in pieno alla seconda di queste condizioni; ma appare un'anomalia che proprio in Sicilia il numero delle diocesi rurali sia così esiguo.

La storiografia più recente ha molto evidenziato, infatti, il vincolo inscindibile fra i meccanismi della struttura amministrativa ed economico-sociale dell'Isola nella Tarda Antichità e la lunga permanenza, in essa, di illustri membri dell'oligarchia senatoria romana, trattenuti nell'Isola da enormi interessi fondiari documentati dall'epigrafia e dall'archeologia già nel II secolo, ma che ricevono notevole impulso a partire dalla creazione dell'annona costantinopolitana, quando vengono costruite le ben note, sontuose ville padronali lungo gli assi viari che assicuravano la *deportatio ad aquam* dei prodotti agricoli¹³⁷. Il governo provinciale dell'Isola era controllato, però, non solo dalle grandi famiglie gentilizie, ma anche dai membri della gerarchia ecclesiastica e della vita monastica, con tutte le loro diramazioni gerarchiche e amministrative.

Ed è ben noto che a caratterizzare il paesaggio della Sicilia tardoantica non fu la città, ma la grande proprietà senatoria controllata da Roma – includente sia i villaggi rurali che gli insediamenti sparsi di grandi dimensioni, citati come sede di *stationes* dall'*Itinerarium Antonini* – e che, attraverso il meccanismo delle donazioni, quest'immenso patrimonio fondiario, sia privato che imperiale, si trasferì progressivamente al *patrimonium Sancti Petri*; la sua gestione, lo si rileva chiaramente dall'epistolario di Gregorio Magno, aveva i propri centri operativi non nelle campagne, ma a Siracusa e a Palermo, dove risiedevano i due *rectores*, e la Chiesa di Roma ebbe interessi talmente vasti in Sicilia che, a questa provincia ecclesiastica, fu sempre negata l'autonomia di giurisdizione.

Alla luce di quanto precede, lo studio della De Fino va alla ricerca di motivazioni valide a spiegare il perché della scarsa incidenza delle diocesi rurali in una provincia ecclesiastica caratterizzata, più di altre, dalla centralità del territorio e dell'insediamento sparso. Le ragioni individuate sono le seguenti: a) la maggiore estensione, rispetto ad altre regioni, del latifondo privato rispetto a quello imperiale; b) il fatto che, anche qui, la gestione del patrimonio ecclesiastico avesse il suo perno nelle città e non in campagna; c) il forte controllo esercitato dalla Chiesa di Roma, che emerge con

¹³⁷ Le attestazioni vanno dai *Maesii Titiani* alla *gens Marcia* e alla *gens Cassia*, ai *Sabucii*, agli *Aradii-Valerii*, ai *Caeionii*, fra i quali si è cercata l'identità del proprietario della villa di Piazza Armerina. Molti di questi senatori erano cristiani, come nel celebre il caso di *Melania Seniore*, ritiratasi nei suoi possedimenti del Messinese agli inizi del V secolo per dedicarsi alla vita contemplativa: cfr. CARRA 1999, p. 171 e CARRA 2003b.

evidenza dall'epistolario gregoriano rendendo difficile pensare che proprio in Sicilia si contravvenisse facilmente al divieto conciliare sull'elezione dei vescovi di "campagna", molto richiamato fra IV e V secolo.

E proprio quest'ultimo punto sembra assai rilevante e degno della massima attenzione: la creazione delle diocesi rurali di Carini e Triocala si configura, infatti, come una deroga a un preciso divieto conciliare proprio nella provincia ecclesiastica di Sicilia, da sempre legata a doppio mandato alle direttive della sede pontificia romana, e dove, come si sa, tutte le altre diocesi paleocristiane coincidono con le antiche e prestigiose città dislocate lungo la costa (tranne *Leontinoi*, nell'omonima piana)¹³⁸.

Nel caso di Triocala, la sua posizione geografica a metà strada fra Agrigento e Lilibeo dovette assumere contorni strategici essenziali, nel difficile momento attraversato dalla chiesa agrigentina nell'età del vescovo Gregorio; quanto a Carini, proprio il cimitero comunitario cristiano più esteso della Sicilia occidentale costituisce l'evidenza più significativa della concentrazione demica dell'insediamento, che dovette essere tale da motivare l'istituzione di una diocesi rurale destinata a permanere a lungo¹³⁹.

Allo stato attuale non sembra, però, che sussistano le condizioni sufficienti per un'ipotesi a favore o contro l'eventuale godimento di autonomia amministrativa dell'*ecclesia carinensis*.

Si è cercato, fin qui, di puntualizzare l'elevato potenziale delle risorse agricole e boschive di un territorio antropizzato da millenni proprio per la sua capacità di attrarre i gruppi umani con vantaggi di varia natura, proiettato sulle rotte marine e terrestri verso la penisola e specialmente verso la Capitale.

Da Costantino in poi, questo territorio risulta caratterizzato da un popolamento sparso in funzione di un esteso latifondo con *statio*, pienamente inserito lungo l'asse commerciale Roma-Africa e dotato di vivaci attività produttive, che sono documentate dagli stabilimenti per la lavorazione del pescato sulla costa, dagli *ateliers* ceramici presso gli scali marittimi e fluviali di penetrazione verso l'entroterra e dall'allevamento del bestiame.

Ci chiediamo, in altre parole, se oltre ai non irrilevanti problemi posti dalla *cura animarum* in un territorio densamente popolato e caratterizzato dalla presenza di una comunità cristiana forte e numerosa, non siano state anche le concrete preoccupazioni di carattere economico-amministrativo e gestionali di questa redditizia porzione del *patrimonium Sancti Petri* a suggerire ai pontefici romani la creazione di una sede diocesana destinata a durare fino alla conquista islamica, intermedia fra quelle – ben più antiche e territorialmente estese – di Palermo e Lilibeo, come la soluzione più rapida ed efficace nella non facile temperie storica descritta da papa Gregorio Magno.

¹³⁸ CARRA 1999, pp. 173-174.

¹³⁹ DE FINO 2009, pp. 52-54.

In conclusione, ricordiamo che, nel cercare di dare una risposta agli interrogativi sulla possibile estensione della diocesi carinese, si è tenuto conto in primo luogo delle caratteristiche morfologiche del territorio, vale a dire dei possibili confini naturali rappresentati da monti, pianure e corsi d'acqua.

In tale ottica, mentre il limite est della diocesi appare definito in modo abbastanza chiaro dallo sbarramento Nord-Sud dei Monti della Conca d'Oro, da Capo Gallo a Monte Cuccio, per il limite ovest si possono avanzare due ipotesi.

La prima assume come confini naturali: ad Ovest, i monti di Carini (Montagna Longa-Pecoraro-Palmeto) e il fiume Nocella; a Sud, la Montagna Lunga di Sàgana, oltre la quale si elevano i monti di Monreale. La diocesi verrebbe, in questo caso, ad assumere i contorni di un territorio abbastanza circoscritto e compreso fra: il sobborgo palermitano di Sferracavallo ad Est, i territori comunali di Montelepre e Giardinello ad Ovest, la Montagna di Sàgana e il fiume Nocella a Sud.

In alternativa, il territorio diocesano potrebbe aver incluso la piana di *Parthenicum*, anche questa, come quella iccarese, rinomata per la sua fertilità, per la ricca produzione agricola e per le attività silvo-pastorali fino all'avanzato Medioevo.

In questo secondo caso, il limite occidentale della diocesi andrebbe spostato più ad Ovest, fino al fiume Calatubo e all'omonimo castello, dove si rileva una certa corrispondenza fra gli elementi geomorfologici del territorio e le caratteristiche della viabilità. Presso il Calatubo, infatti – come è evidente nella Tav. 2 – la viabilità antica si modifica per adattarsi al percorso fluviale: la variante costiera della via *Valeria* piega decisamente verso Sud, i due percorsi della strada consolare si unificano e formano un'unica direttrice che si addentra in direzione di Lilibeo verso Sud-Ovest. Ogni eventuale ipotesi di prosecuzione del territorio diocesano oltre tale delimitazione sarebbe resa poco verosimile dal fatto che, ad Ovest del Calatubo, si elevano le cime dei massicci montuosi del Val di Mazara, da Pizzo Montelongo a Monte Ferricini, alle alture che circondano la valle dello Jato.

Se questa seconda ipotesi ricostruttiva corrispondesse alla realtà dei fatti, la creazione della sede diocesana di *Hykkara* in età bizantina avrebbe visto la incorporazione, dalla sede episcopale di *Panormos*, di una vasta area pianeggiante assai ricca di corsi d'acqua dal vallone di Torretta al Craco-San Vincenzo, al Nocella, allo Jato e al Calatubo, all'epoca navigabili e, in almeno tre casi, in relazione con scali marittimi (Baglio di Carini, San Cataldo, foce del Calatubo).

La diocesi bizantina non sopravvisse all'arrivo degli Arabi e l'attestazione del vescovo Costanzo di *Karines* nel testo greco del Concilio di Nicea del 787 è, di fatto, l'ultima in ordine di tempo¹⁴⁰; e proprio nel cimitero comunitario di Villagrazia, frequentato, con buon margine di probabilità, per l'intera durata dell'età bizantina,

¹⁴⁰ CARRA 2007a, p. 1838.

un'estesa e sistematica attività di distruzione delle coperture tombali è stata riconosciuta, su basi stratigrafiche, pertinente proprio ai secoli della dominazione islamica¹⁴¹.

Serie e motivate ragioni di ordine pastorale, ma anche, molto probabilmente, esigenze di tipo economico-gestionale dovettero indurre fin dal VI secolo i pontefici romani a sottrarre alla diocesi di *Panormos* le aree fin qui considerate – dal versante ovest della Conca d'Oro al fiume Nocella, ovvero al Calatubo – che, da questo momento e fino ai nostri giorni, non torneranno più a farne parte.

Dopo la parentesi islamica, infatti, nell'ambito del processo di ricristianizzazione dell'Isola promosso dai Normanni, con diploma del 1093 Ruggero I fondò la diocesi di Mazara in luogo di quella paleocristiana di Lilibeo. Alla nuova diocesi, affidata a Stefano di Rouen, fu assegnato un territorio vastissimo, "dalla foce del Belice sino alla cava sotto Corleone, sino alla località allora chiamata Zineth, e da qui a Jato, a Sàgana ed ai monti sino a Carini, nelle vicinanze di Palermo (Sferracavallo) sino ad affacciarsi sul mar Tirreno"¹⁴²; la diocesi di *Hykkara* fu, dunque, completamente assorbita dalla nuova sede episcopale.

Nel XV secolo Giovanni Ventimiglia, arcivescovo di un'altra diocesi normanna, quella di Monreale, procedette all'acquisto del feudo di *Monchilebi*, comprendente le terre di Montelepre con il vicino borgo di Giardinello. Infine, nel 1844, con la creazione della diocesi di Trapani, il territorio dell'antica *ecclesia carinensis* fu interamente trasferito alla giurisdizione della Chiesa di Monreale, sotto la cui tutela rimane fino ad oggi¹⁴³.

¹⁴¹ Si tratta del III Periodo della sequenza stratigrafica: CARRA 2009, p. 160. Dagli strati di riempimento a diretto contatto con le coperture violate in antico provengono anfore dipinte a bande degli stessi tipi presenti a San Nicola, databili – come si è detto – fra la fine del X e gli inizi dell'XI secolo: cfr. F. ARDIZZONE in GRECO, GAROFANO, ARDIZZONE 1997-1998, pp. 668-677, figg. 4-5 e tav. CLXIX.

¹⁴² PISCIOTTA 1995, pp. 17-18; 225.

¹⁴³ PISCIOTTA 1995, pp. 101-102.

Elenco dei siti presentati nella Tav. 2

- 1 - Grotta del Faro: materiali del Medio Eneolitico. Di Stefano, Mannino 1983, p. 21, n. 1 e tav. IV.
- 2 - Cavità di origine marina con presenza umana in età paleolitica: Grotte dei Vaccari, del Capraio, Perciata e dei Vitelli: Di Stefano, Mannino 1983, pp. 21-22, nn. 2,4-6 e tav. IV.
- 3 - Grotta marina con industria del Paleolitico superiore. *Ibid.*, pp. 22-23, n. 7 e tav. IV.
- 4 - Grotta dell'Acqua: cavità di origine marina con materiali del Medio-Tardo Eneolitico e frr. ceramici a v.n.: *Ibid.*, p. 23, n. 8 e tav. IV.
- 5 - Partanna, proprietà Santocanale: necropoli con tombe "a forno" e materiali del Medio Eneolitico. *Ibid.*, p. 15, n. 2.
- 6 - Palermo (Sferracavallo), grotta Impisu: cavità carsica con industria tardo gravettiana e tracce di frequentazione forse riferibili all'età eneolitica. *Ibid.*, pp. 15-16, n. 4.
- 7 - Partanna, fondò Scalea: necropoli con tombe "a forno" e materiali del Medio Eneolitico. *Ibid.*, p. 15, n. 3.
- 8 - Palermo, grotta Ferreri: necropoli preistorica distrutta. *Ibid.*, p. 73, n. 7.
- 9 - Palermo, c.da Malattera: cavità marine con industria litica. *Ibid.*, p. 75, n. 1 e tav. VII.
- 10 - Palermo, grotta della Molara: cavità marina con frequentazione dal Paleolitico al Mesolitico, e materiali databili dall'Ellenismo all'età normanna. *Ibid.*, pp. 75-76, n. 2 e tav. VII.
- 11 - Palermo, Montagnola S. Rosalia: sette grotte di origine marina con frequentazione umana nel Paleolitico. *Ibid.*, p. 76, n. 3 e tav. VII.
- 12 - Palermo, Uditore: vasta necropoli con tomba "a forno" e materiali del Medio Eneolitico. *Ibid.*, p. 76, n. 4 e tav. VII.
- 13 - Palermo, Passo di Rigano: edificio di età romana. *Ibid.*, p. 76, n. 5 e tav. VII.
- 14 - Palermo, Sant'Isidoro: tomba a forno con corredo, seconda metà dell'Eneolitico. *Ibid.*, pp. 76-77, n. 6 e tav. VII.
- 15 - Palermo, Baida: tomba con corredo (eneolitica?). *Ibid.*, p. 77, n. 7 e tav. VII.
- 16 - Palermo, grotte Luparello: gruppo di piccole grotte di origine marina con resti di elefante. *Ibid.*, p. 77, n. 8 e tav. VII.
- 17 - Palermo, contrada Luparello: edificio e strada di età imperiale romana; cippo con dedica a Giulia Domna. *Ibid.*, pp. 77-78, n. 9 e tav. VII.

- 18 - Palermo, grotta della Stazione: cavità di origine marina con deposito di elefanti nani. *Ibid.*, p. 78, n. 10 e tav. VII.
- 19 - Palermo, villa Gregoriotti: necropoli con tombe "a forno" e corredi del Medio Eneolitico: *Ibid.*, p. 78, n. 11 e tav. VII.
- 20 - Boccadifalco, località Torre di Palma: a) tomba "a forno" e corredo della prima età del Bronzo; b) necropoli sub-divo con corredi di I-II secolo d.C. *Ibid.*, p. 78, n. 12 e tav. VII.
- 21 - Boccadifalco, Valle Paradiso: tombe "a forno" e corredi del Medio Eneolitico: *Ibid.*, p. 79, n. 13 e tav. VII.
- 22 - Boccadifalco, costiera: tombe "a forno" e corredi del Medio Eneolitico: *Ibid.*, p. 79, n. 14 e tav. VII.
- 23 - Boccadifalco, grotta di Mastro Santo: cavità di origine marina con sepolture della prima o media Età del Bronzo: *Ibid.*, p. 79, n. 15 e tav. VII.
- 24 - Boccadifalco, villaggio preistorico con capanne della facies di Rodi-Vallelunga. *Ibid.*, pp. 79-80, n. 16 e tav. VII.
- 25 - Monreale, la Montagnola: tomba con fibula di bronzo con arco pieno e molla a spirale. *Ibid.*, p. 72, n. 6 e tav. I.
- 26 - Torretta, grotta Tonnara: cavità di origine marina con industria del Paleolitico superiore. *Ibid.*, p. 19, n. 1 e tav. III.
- 27 - Torretta, vallone della Cala: incisioni del Paleolitico superiore. *Ibid.*, p. 19, n. 2 e tav. III.
- 28 - Torretta, piano della Cala: insediamento di età ellenistica. *Ibid.*, p. 19, n. 3 e tav. III.
- 29 - Torretta, grotta di Rocca Rossa: cavità di origine marina con industria del Paleolitico superiore. *Ibid.*, pp. 19-20, n. 4 e tav. III.
- 30 - Palermo, grotta Conza: ampia cavità di origine marina con schegge di selce e frr. di ossidiana. *Ibid.*, p. 20, n. 5 e tav. III.
- 31 - Isola delle Femmine: stabilimento per la lavorazione del pesce di età romana e tardo-antica: Purpura 1985, pp. 59-86.
- 32 - Capaci, fondo Pozzo: tombe "a forno" fra l'odierno Capaci e il mare. Di Stefano, Mannino 1983, p. 17, n. 1 e tav. II.
- 33 - Capaci, grotte della Paglia, Lunga e delle Incisioni: serie di cavità di origine marina con industria e incisioni del Paleolitico superiore. *Ibid.*, pp. 17-18, nn. 2-3, 5 e tav. II.
- 34 - Capaci, grotta dei Cocci: riparo di origine marina con materiali del Medio Eneolitico, di età ellenistica e di epoca medievale. *Ibid.*, pp. 17-18, n. 4 e tav. II.

- 35 - Capaci, grotta Mastriacchia: cavità di origine marina con incisioni del Paleolitico superiore. *Ibid.*, p. 18, n. 6 e tav. II.
- 36 - Carini, contrada Ciachia: vasta necropoli con tombe "a forno" e materiali del Medio Eneolitico: *Ibid.*, p. 71, n. 1 e tav. I.
- 37 - Torretta, monte Colombrina, contrada Rosa: insediamento VI secolo a.C. - III secolo d.C. *Ibid.*, p. 71, n. 2 e tav. I.
- 38 - Torretta, grotta e riparo della Za' Minica: cavità di origine marina con industria litica e incisioni del Paleolitico superiore. *Ibid.*, pp. 71-72, n. 3 e tav. I.
- 39 - Torretta, grotta di Iazzu Vecchiu: ampia caverna con industria del Paleolitico superiore e ceramica a v.n. *Ibid.*, p. 72, n. 4 e tav. I.
- 40 - Torretta, cozzo Ciaramiti: altura fortificata naturalmente con diffusa presenza di ceramica ellenistica. *Ibid.*, p. 72, n. 5 e tav. I.
- 41 - Carini, contrada Carburangeli: a) cavità di origine marina con industria litica del Paleolitico superiore; b) necropoli con tombe a loculo, forse di età bizantina. *Ibid.*, p. 85, nn. 1-2 e tav. VIII.
- 42 - Carini, frazione di Villagrazia: catacomba paleocristiana. *Ibid.*, pp. 85-86, n. 3 e tav. VIII.
- 43 - Carini, contrada Milioti: diffusa presenza di ceramica VI-IV secolo a.C. *Ibid.*, p. 86, n. 4 e tav. VIII.
- 44 - Carini, loc. Cupolone: necropoli romana (II-III secolo d.C.). *Ibid.*, p. 86, n. 5 e tav. VIII.
- 45 - Carini, contrada Serre: a) necropoli preistorica con camere scavate nella roccia; b) edifici di epoca romana. *Ibid.*, p. 86, n. 6 e tav. VIII.
- 46 - Carini, contrada Prise: stratificazione con materiali di epoca romana. *Ibid.*, p. 86, n. 6 e tav. VIII.
- 47 - Carini, contrada Foresta: necropoli con tombe "a forno" e corredi del Medio Eneolitico, in parte riutilizzata in età classica (V secolo a.C.). *Ibid.*, pp. 86-87, n. 7 e tav. VIII.
- 48 - Carini, contrada Dominici: grande tomba "a forno" con pozzetto di accesso. *Ibid.*, p. 87, n. 8 e tav. VIII.
- 49 - Carini, grotte Armetta: quattro cavità di origine marina con industria e incisioni del Paleolitico superiore e materiali dal Neolitico all'età del Bronzo. *Ibid.*, p. 87, n. 9 e tav. VIII.
- 50 - Carini, grotta di Maccagnone: cavità di origine marina con resti di fauna pleistocenica a pachidermi. *Ibid.*, pp. 87-88, n. 10 e tav. VIII.

- 51 - Carini, contrada San Nicola: villa tardoantica (IV secolo d.C.) e strutture insediative dalla Tarda Antichità al Medioevo (IV-XII secolo d.C.). *Ibid.*, p. 88, n. 11 e tav. VIII.
- 52 - Carini, castello e insediamento di fondazione normanna. Maurici 2001, pp. 303-305.
- 53 - Carini, contrada Mòscala: insediamento dall'arcaismo all'età ellenistica. Di Stefano, Mannino 1983, p. 88, n. 12 e tav. VIII.
- 54 - Carini, contrada Belvedere-Regalenci: insediamento (fattoria?) di età ellenistica. *Ibid.*, p. 89, n. 13 e tav. VIII.
- 55 - Carini-Monteplepre, Monte d'Oro: insediamento urbano di VI-III secolo a.C. *Ibid.*, p. 83, n. 9 e tav. I.
- 56 - Carini-Monteplepre, Cozzo S. Venere, loc. Manico di Quarara: necropoli con tombe a grotticella precedute da dromos, VI-III secolo a.C. *Ibid.*, p. 83, n. 9 e tav. I.
- 57 - Monteplepre, Poggio Muletta: strutture murarie e area funeraria di età bizantina. *Ibid.*, p. 83, n. 10 e tav. I.
- 58 - Monteplepre, monte Calcerame: insediamento VI-V secolo a.C. *Ibid.*, p. 92, n. 6 e tav. I.
- 59 - Giardinello, Sagana: industria litica del Paleolitico superiore in prossimità della c.d. Tomba del Gigante. *Ibid.*, p. 92, n. 7 e tav. I.
- 60 - Giardinello, Castellaccio di Sagana: insediamento fortificato VI-I secolo a.C. *Ibid.*, p. 91, n. 1 e tav. I.
- 61 - Baglio di Carini: insediamento di età ellenistica, tardo-romana, bizantina e medievale. *Ibid.*, p. 103, n. 1 e tav. I.
- 62 - Cinisi, monte Pecoraro, loc. Fossa di Sopra: insediamento (militare?) III secolo a.C. *Ibid.*, p. 82, n. 5 e tav. I.
- 63 - Cinisi, contrada Dammusi: industria litica in selce. *Ibid.*, p. 82, n. 6 e tav. I.
- 64 - Terrasini, grotta Schienaldo: a) ricco deposito paleontologico; b) frequentazione in età ellenistica. *Ibid.*, p. 82, n. 4 e tav. I.
- 65 - Carini, la Montagnola: insediamento fortificato di età medievale. *Ibid.*, pp. 82-83, n. 8 e tav. I.
- 66 - Carini, la Gasena: insediamento rurale di età tardo romana e bizantina. *Ibid.*, p. 82, n. 7 e tav. I.
- 67 - Terrasini-Partinico, grotta di Cozzo Palombaro: industria litica del Paleolitico superiore, materiali del Medio (Rodi-Tindari-Vallelunga; Thapsos-Milazzese) e del Tardo Eneolitico. GIAMBONA, MANNINO 1994.

68 - Cinisi, Punta Molinazzo: a) tombe "a forno" dell'Età del Bronzo; b) edifici e tonnara di età romana; c) stratificazioni di età medievale. Di Stefano, Mannino 1983, p. 103, n. 2 e tav. I.

69 - Terrasini, Torre Alba: strutture di età tardo-romana ed evidenze portuali. Uggeri 2004, p. 268.

70 - Terrasini, grotta di Cala Porro: frequentazione dal Neolitico all'età romana. Di Stefano, Mannino 1983, p. 95, n. 2 e tav. I.

71 - Terrasini, contrada Agliandroni: industria litica e ceramiche preistoriche di epoca indeterminata. Di Stefano, Mannino 1983, p. 95, n. 3 e tav. I; Mannino 2004, p. 116.

72 - Terrasini, grotta dei Nassi: ceramiche ad impasto del Medio Eneolitico. Di Stefano, Mannino 1983, p. 95, n. 1 e tav. I.

73 - Terrasini, contrada Paternella - fattoria (?) romana (III-I secolo a.C.). Di Stefano, Mannino 1983, p. 81, n. 2 e tav. I.

74 - Terrasini, San Cataldo: a) gruppo di cavità di origine marina con industria litica del Paleolitico superiore; b) ceramica dall'arcaismo all'età romana; c) strutture murarie di età medievale. *Ibid.*, p. 81, n. 1 e tav. I.

75 - Terrasini, case Ammotta: materiali preistorici di epoca imprecisata, ceramica dal III secolo a.C. all'età medievale. *Ibid.*, p. 81, n. 3 e tav. I.

76 - Partinico, Piano del Re: necropoli di età classica (V-IV secolo a.C.). *Ibid.*, pp. 91-92, n. 3 e tav. I.

77 - Partinico, contrada Sirignano, case Addotta: villa di età romana (I-III secolo d.C.). *Ibid.*, p. 93, n. 1 e tav. I.

78 - Partinico, contrada Raccuglia: insediamento con evidenze di età arcaica e classica (VI-IV secolo a.C.), vissuto con continuità dall'età repubblicana alla tarda antichità. *Ibid.*, p. 92, n. 4 e tav. I; Vassallo, Greco 1992, pp. 709-710.

79 - Partinico, loc. Castellaccio: castello trecentesco ai piedi del monte Cesarò. E. Lesnes in Maurici 2001, p. 347.

80 - Partinico, vetta del monte Cesarò: a) materiali di VI-III secolo a.C.; b) fortificazione di età normanna e materiali XI-XV secolo. Giustolisi 1976, pp. 27-32; Di Stefano-Mannino 1983, p. 91, n. 2, tav. I; E. Lesnes in Maurici 2001, pp. 347-348.

81 - Partinico, contrada S. Caterina: insediamento XIII-XIV secolo d.C. collegato con la fortezza sul monte Cesarò. Di Stefano, Mannino 1983, p. 92, n. 5, tav. I.

82 - Partinico, Casalini di Mirto: complesso abitativo rurale di età medievale. S. Verga, "Il comprensorio archeologico della valle di Partinico", in http://download.sns.it/labarcheo/erice09/Poster_Verga_light.pdf.

83 - Balestrate, contrada Manostalla: materiali dall'età tardo-romana al XIII secolo. Di Stefano, Mannino 1983, p. 94, n. 3, tav. I.

84 - Alcamo, castello di Calatubo: fortezza normanna in sito frequentato con continuità dal VII secolo a.C. al Medioevo. *Ibid.*, pp. 93-94, n. 2 e tav. I.

Abbreviazioni bibliografiche

- ACNAC IX R. M. BONACASA CARRA, E. VITALE (a cura di), *La cristianizzazione in Italia fra tardoantico e altomedioevo*. Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Agrigento, 20-25 novembre 2004), Palermo 2007, voll. I-II
- Agrigento II R. M. CARRA, F. ARDIZZONE (a cura di), *Agrigento dal Tardo Antico al Medioevo. Campagne di scavo nell'area della necropoli paleocristiana. Anni 1986-1999*, Todi 2007
- ALBANESE PROCELLI 2003 R. M. ALBANESE PROCELLI, *Sicani, Siculi, Elimi. Forme di identità, modi di contatto e processi di trasformazione*, Milano 2003
- AMARI 1880-1881 M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, voll. I-II, Torino-Roma 1880-1881
- AMICO 1757 V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, Palermo 1757, s.v. Carini e Muro di Carini, pp. 242-245
- Atlante I *Atlante delle forme ceramiche, I. La ceramica fine da mensa nel bacino mediterraneo (medio e tardo impero)*, volume I. Enciclopedia dell'Arte Antica, Classica e Orientale, Roma 1981
- BIVONA 1990-1991 L. BIVONA, *Le fornaci romane di Partinico (Palermo)*, in *Kokalos XXXVI-XXXVII*, 1990-1991, pp. 139-144
- BONACASA 1964 N. BONACASA, *Ritratti greci e romani dalla Sicilia*, Palermo 1964
- BONACASA 1988 N. BONACASA, *Le arti figurative nella Sicilia romana imperiale*, in *ANRW*, II, 11.1, Berlin-New York 1988, pp. 306-345
- BUFFA ARMETTA 1925 G. BUFFA ARMETTA, *Carini. Note storiche*, Palermo 1925
- CAMERATA SCOVAZZO 1977 R. CAMERATA SCOVAZZO, *I mosaici pavimentali di Carini. Tradizione pittorica ellenistico-romana su alcuni tassellati siciliani del IV secolo*, in *Archeologia Classica* IX, 1, 1977, pp. 134-160

- CAMPISI 1972 C. CAMPISI, *Terrasini. Genesis di un centro turistico balneare*, Palermo 1972
- CARRA 1992 R. M. BONACASA CARRA, *Quattro note di Archeologia Cristiana in Sicilia*, Palermo 1992
- CARRA 1999 R. M. BONACASA CARRA, *La Sicilia*, in *Alle origini della parrocchia rurale (IV-VIII sec.)*. Atti della giornata tematica dei Seminari di Archeologia Cristiana (École Française de Roma – 19 marzo 1998), Città del Vaticano 1999, pp. 167-180
- CARRA 2002 R. M. BONACASA CARRA, *Aspetti della cristianizzazione in Sicilia nell'età bizantina*, in *Byzantino-Sicula IV*. Atti del I Congresso Internazionale di Archeologia della Sicilia bizantina (Corleone, 28 luglio-2 agosto 1998), Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici (Quaderni, 15), Palermo 2002, pp.103-117
- CARRA 2003a R. M. BONACASA CARRA, *Le catacombe di Villagrazia di Carini: una 'scoperta' recente*, in *Scavi e restauri nelle catacombe siciliane* (Scavi e restauri pubblicati a cura della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, 3), Città del Vaticano 2003, pp. 33-38
- CARRA 2003b R. M. BONACASA CARRA, *I modelli di Roma cristiana in area siciliana: aspetti e problematiche*, in *Roma e la Liguria Maritima: secoli IV-X* (Istituto Internazionale di Studi Liguri), Genova-Bordighera 2003, pp. 51-61
- CARRA 2006 R. M. BONACASA CARRA, *L'adorazione dei Magi in due arcosoli della catacomba di Villagrazia di Carini*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* LXXXII, 2006, pp. 55-74
- CARRA 2007a R. M. BONACASA CARRA et alii, *La catacomba di Villagrazia di Carini e il problema della ecclesia carinensis*, in *ACNAC IX*, vol. II, pp. 1837-1923
- CARRA 2007b R. M. BONACASA CARRA et alii, *La diocesi di Agrigento fra la Tarda Antichità e il Medioevo*, in *ACNAC IX*, vol. II, pp. 1925-1967
- CARRA 2007c R. M. BONACASA CARRA, *Il primo cristianesimo in Sicilia e i rapporti con l'Africa romana tra III e V secolo*, in *Sulle tracce del primo cristianesimo in Sicilia e in Tunisia*. Catalogo della Mostra, Palermo 2007, pp. 130-145

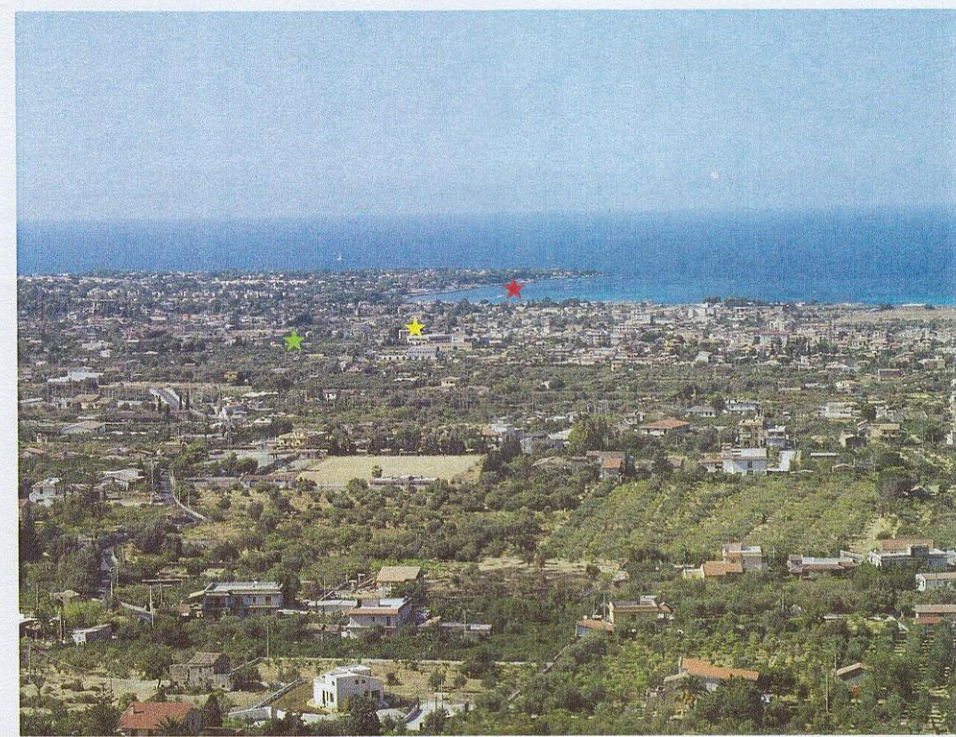
- CARRA 2009 R. M. BONACASA CARRA, *La catacomba di Villagrazia di Carini. Un esempio di architettura funeraria paleocristiana in Sicilia. Ricerche 2008-2009*, in *Mare Internum. Archeologia e culture del mediterraneo*, 1, Palermo 2009, pp. 159-166
- CARRA et alii 2009 R. M. BONACASA CARRA et alii, *I cubicoli VIII.19 e X.10 nella catacomba di Villagrazia di Carini (Palermo)*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* LXXXIV, 2008 [pubbl. 2009], pp. 81-150
- CARRA et alii 2010 R. M. BONACASA CARRA et alii, *La catacomba di Villagrazia di Carini (Palermo): scavi e ricerche negli anni 2008-2010*, in *Martiri, Santi, Patroni. Per una archeologia della devozione*. Atti del X Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Arcavacata di Rende, 15-18 settembre 2010), c.s.
- CIPRIANO 2010 G. CIPRIANO, *La decorazione pittorica nei contesti funerari della Sicilia III-V secolo d.C.* (Studi di Archeologia, 1. Dipartimento di Beni Culturali - Sezione Archeologica, Università di Palermo), Palermo 2010
- CRACCO RUGGINI 1980 L. CRACCO RUGGINI, *La Sicilia tra Roma e Bisanzio*, in *Storia della Sicilia*, III, Napoli 1980, pp. 3-37
- CUOMO DI CAPRIO 1985 N. CUOMO DI CAPRIO, *La ceramica in archeologia. Antiche tecniche di lavorazione e moderni metodi d'indagine*, Roma 1985
- DE SPUCHES 1892 G. DE SPUCHES, *D'un mosaico romano e d'altri oggetti ritrovati nel territorio di Carini*, in *Opere*, IV, Firenze 1892, pp. 291-297
- DE VIDO 2009 S. DE VIDO, *Gli Elimi delle montagne. Considerazioni intorno ai centri indigeni della Sicilia occidentale*, in *Eis Akra*, pp. 85-99
- DI MAGGIO SOMMARIVA 1999 G. DI MAGGIO SOMMARIVA, *Capaci e Isola. Storia e guida*, Palermo 1999
- DI STEFANO 1982 C. A. DI STEFANO, *Scoperta di due antiche fornaci nel territorio di Partinico*, in *Sicilia Archeologica* 49-50, a. XV, 1982, pp. 31-36
- DI STEFANO, MANNINO 1983 C. A. DI STEFANO, G. MANNINO, *Carta Archeologica della Sicilia. Carta d'Italia F. 249*, Palermo 1983
- Di Terra in Terra AA.VV., *Di terra in terra. Nuove scoperte archeologiche nella provincia di Palermo* (Catalogo della mostra - Palermo, Museo Archeologico Regionale, 18 aprile 1991), Palermo 1993

- Eis Akra M. Congiu, C. Miccichè, S. Modeo (a cura di), *Eis Akra. Insediamenti d'altura in Sicilia dalla Preistoria al III sec. a.C.* (Atti del V Convegno di Sudi-Associazione Sicilia Antica, Caltanissetta, 10-11 maggio 2008), Caltanissetta-Roma 2009
- FÜHRER, SCHULTZE 1907 J. FÜHRER, V. SCHULTZE, *Die altchristlichen Grabstätten Siziliens*, Berlin 1907 (pp. 236-238 Carini)
- GERMANÀ BOZZA 2009 G. GERMANÀ BOZZA, *Luoghi di culto ed insediamenti fortificati su altura nella Sicilia orientale*, in *Eis Akra*, pp. 245-267
- GIAMBONA, MAGNELLI 2009 B. GIAMBONA, A. MAGNELLI, *Heirkta e gli accampamenti romani di Monte Palmeto*, Partinico 2009
- GIAMBONA, MANNINO 1994 B. GIAMBONA, G. MANNINO, *La grotta del Cozzo Palombaro (Carini)*, in *Sicilia Archeologica* 84, 1994, pp. 59-77
- GIAMBONA, MAURICI 1997 B. GIAMBONA, G. MAURICI, *La 'Montagnola del Monte Palmeto'. Un despoblado medieval en la provincia de Palermo*, in *Acta historica et archaeologica mediaevalia* 18, 1997, pp. 509-522
- GIUSTOLISI 1973 V. GIUSTOLISI, *Hykkara*, Palermo 1973
- GIUSTOLISI 1975 V. GIUSTOLISI, *Le navi romane di Terrasini*, Palermo 1975
- GIUSTOLISI 1976 V. GIUSTOLISI, *Parthenicum e le aquae segestanae*, Palermo 1976
- GIUSTOLISI 1985 V. GIUSTOLISI, *Nakone ed Entella*, Palermo 1985
- GONZALES MURO c.s. X. GONZALES MURO, *Lo scavo archeologico*, in AA.VV., *Le fornaci romane di Alcamo*, Rassegna di studi e ricerche, c.s.
- GRECO 1993 C. GRECO, *Monte d'Oro e la necropoli in località 'Manico di Quarara'*, in *Di terra in terra*, pp. 198-202
- GRECO 2003 C. GRECO, *Scavi e ricerche al castello di Carini e in contrada S. Nicola*, in *Scavi e restauri nelle catacombe siciliane* (Scavi e restauri pubblicati a cura della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, 3), Città del Vaticano 2003, pp. 23-32
- GRECO, GAROFANO, ARDIZZONE 1997-1998 C. GRECO, I. GAROFANO, F. ARDIZZONE, *Nuove indagini archeologiche nel territorio di Carini*, in *Kokalos* XLIII-XLIV, 1997-1998, pp. 645-677
- LANZONI 1927 F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo V*, Faenza 1927
- MANNI 1981 E. MANNI, *Geografia fisica e politica della Sicilia antica*, Roma 1981

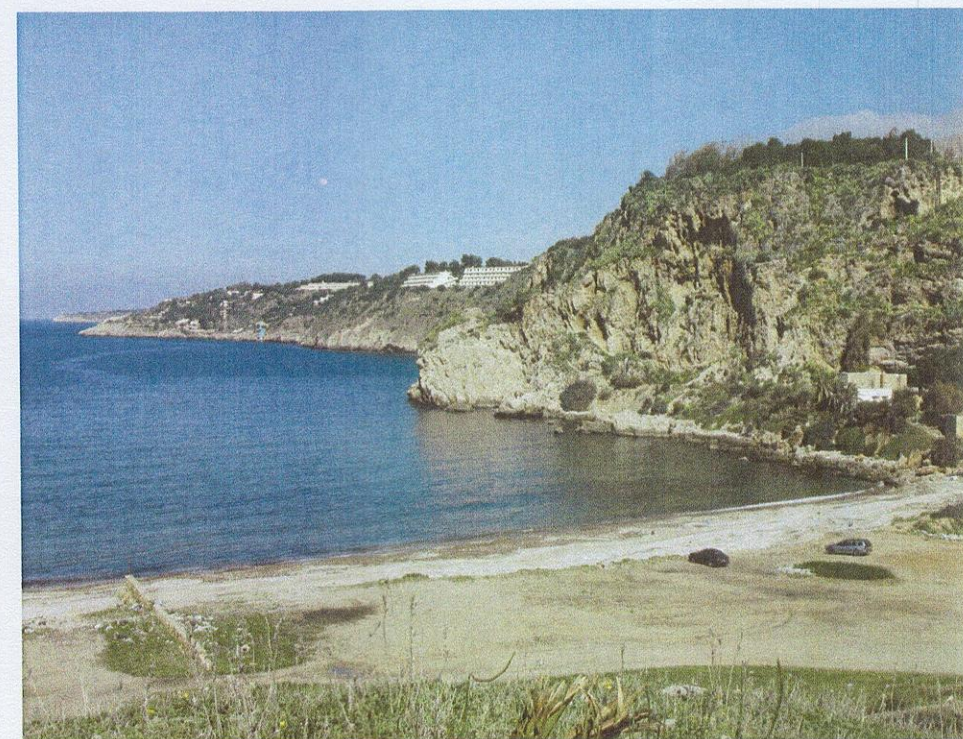
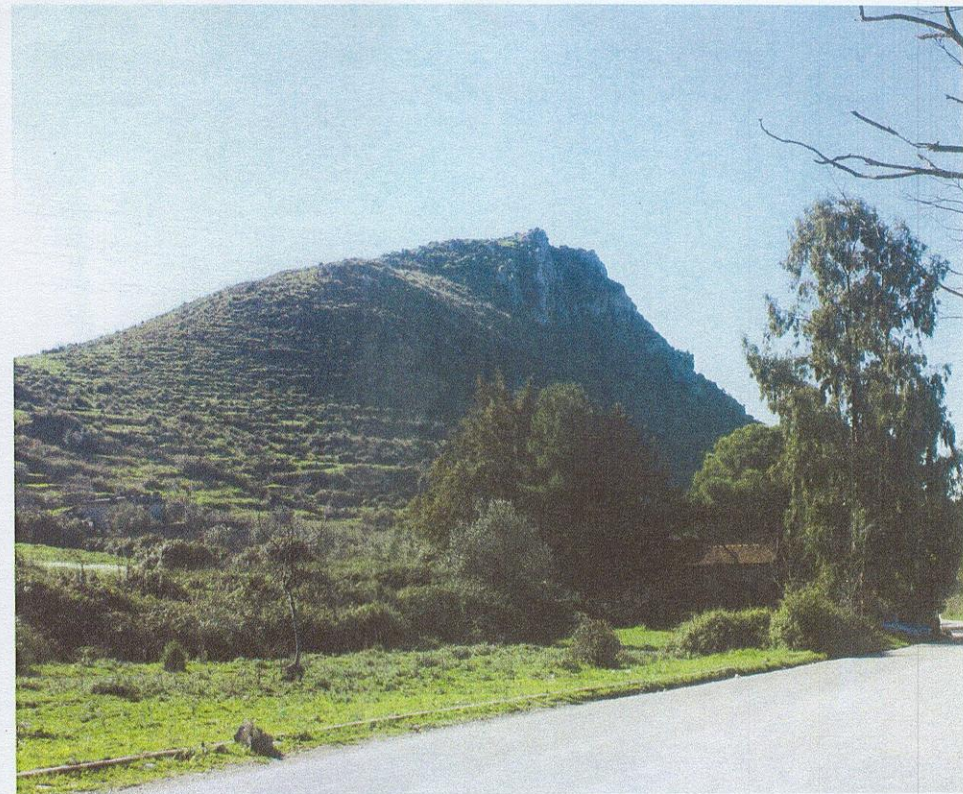
- MANNINO 2004 G. MANNINO, *Risultati di ricerche speleoarcheologiche nel territorio di Terrasini*, in *Sicilia Archeologica* 102, 2004, pp. 107-128
- MAURICI 1984-85 F. MAURICI, *Per una cartografia storica della Sicilia medievale. Il territorio di Capaci, Carini e Cinisi*, in *Atti dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Palermo*, s. V, vol. V, 1984-1985
- MAURICI 1994 F. MAURICI, *Sicilia bizantina. Gli insediamenti del palermitano*, in *Archivio Storico Siciliano*, serie IV, vol. XX, 1994, pp. 27-93
- MAURICI 2001 F. MAURICI, *Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani dell'isola*, Palermo 2001
- MAURICI, GIAMBONA 2000 F. MAURICI, B. GIAMBONA, *Un enkolpion frammentario da Partinico (prov. di Palermo)*, in *Archeologia Medievale* XXVII, 2000, pp. 433-434
- MAURICI, FRESINA, MILITELLO 2008 F. MAURICI, A. FRESINA, F. MILITELLO (a cura di), *Le torri nei paesaggi costieri siciliani (secoli XIII-XIX)*, vol. II, Torri del Val di Mazara, Palermo 2008
- MAZZA 1986 M. MAZZA, *La Sicilia fra tardo antico e alto medioevo*, in *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee*. Atti del VI Convegno Internazionale di studio sulla civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia (Catania-Pantalica-Ispica, 7-12 settembre 1981), a cura di C. D. Fonseca, Galatina 1986, pp. 43-84
- NANIA 1995 G. NANIA, *Toponomastica e topografia storica nelle valli del Belice e dello Jato*, Palermo 1995
- OROFINO c.s. G.A. OROFINO, *Considerazioni sul comprensorio territoriale dell'impianto figulinario*, in AA.VV., *Le fornaci romane di Alcamo. Rassegna studi e ricerche*, c.s.
- OTRANTO 2007 G. OTRANTO, *L'Italia tardoantica tra cristianizzazione e formazione delle diocesi*, in *ACNAC* IX, vol. I, pp. 1-39
- PISCIOTTA 1995 P. PISCIOTTA, *La Chiesa di Mazara nei novecento anni della sua storia*, Trapani 1995
- PURPURA 1977 G. PURPURA, *Nuove anfore nell'Antiquarium di Terrasini*, in *Sicilia Archeologica* 35, a. X, 1977, pp. 54-68
- PURPURA 1985 G. PURPURA, *Pesca e stabilimenti antichi per la lavorazione del pesce in Sicilia: II - Isola delle Femmine (Palermo), Punta Molinazzo (Punta Rais), Tonnara del Cofano (Trapani), S. Nicola (Favignana)*, in *Sicilia Archeologica* 57-58, a. XVIII, 1985, pp. 59-86

- RIZZO 2008 R. RIZZO, *Papa Gregorio Magno e la nobiltà siciliana* (Biblioteca dell'Officina di Studi Medievali, 8), Palermo 2008
- SALINAS 1899 A. SALINAS, in *Notizie degli Scavi*, 1899, pp. 362-367
- Sicani Elimi e Greci F. SPATAFORA, S. VASSALLO (a cura di), *Sicani Elimi e Greci. Storie di contatti e terre di frontiera* (Catalogo della mostra. Palermo, Palazzo Belmonte Riso, 27 giugno-20 ottobre 2002), Palermo 2002
- SPATAFORA 2003 F. SPATAFORA, *Sulle antichità di Carini*, in *Scavi e restauri nelle catacombe siciliane* (Scavi e restauri pubblicati a cura della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, 3), Città del Vaticano 2003, pp. 13-21
- SPATAFORA 2007 F. SPATAFORA, *Il mosaico di Carini: una lunga storia di recuperi e abbandoni*, in *Sulle tracce del primo cristianesimo in Sicilia e in Tunisia*. Catalogo della Mostra, Palermo 2007, pp. 192-205
- STARRABBA 1899 barone G. STARRABBA, *Scoperte archeologiche a Carini. Una catacomba cristiana*, in *Giornale di Sicilia* 13-14, agosto 1899
- TERRANOVA 1854 L. TERRANOVA, *Notizie sopra Iccari e Carini*, Palermo 1854, pp. 90-92
- TUSA 1992 S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, Palermo 1992 (seconda edizione)
- UGGERI 1997-1998 G. UGGERI, *Itinerari e strade, rotte, porti e scali della Sicilia tardoantica*, in *Kokalos* XLIII-XLIV, 1997-1998, t. 1,1, pp. 299-364
- UGGERI 2004 G. UGGERI, *La viabilità della Sicilia in età romana*, in *Journal of Ancient Topography*, Suppl. II, Galatina 2004, pp. 146-148, 267-268, 277
- VASSALLO 2000 S. VASSALLO, *Abitati indigeni ellenizzati della Sicilia centro-occidentale dalla vitalità tardo-arcaica alla crisi del V sec. a.C.*, in *Atti delle Terze Giornate Internazionali di Studi sull'area elima* (Gibellina-Erice-Contessa Entellina, 23-26 ottobre 1997), Pisa-Gibellina 2000, pp. 983-1008
- VASSALLO 2009 S. VASSALLO, *Insediamenti d'altura nell'entroterra imerese tra l'età arcaica e la I guerra punica*, in *Eis Akra*, pp. 149-162

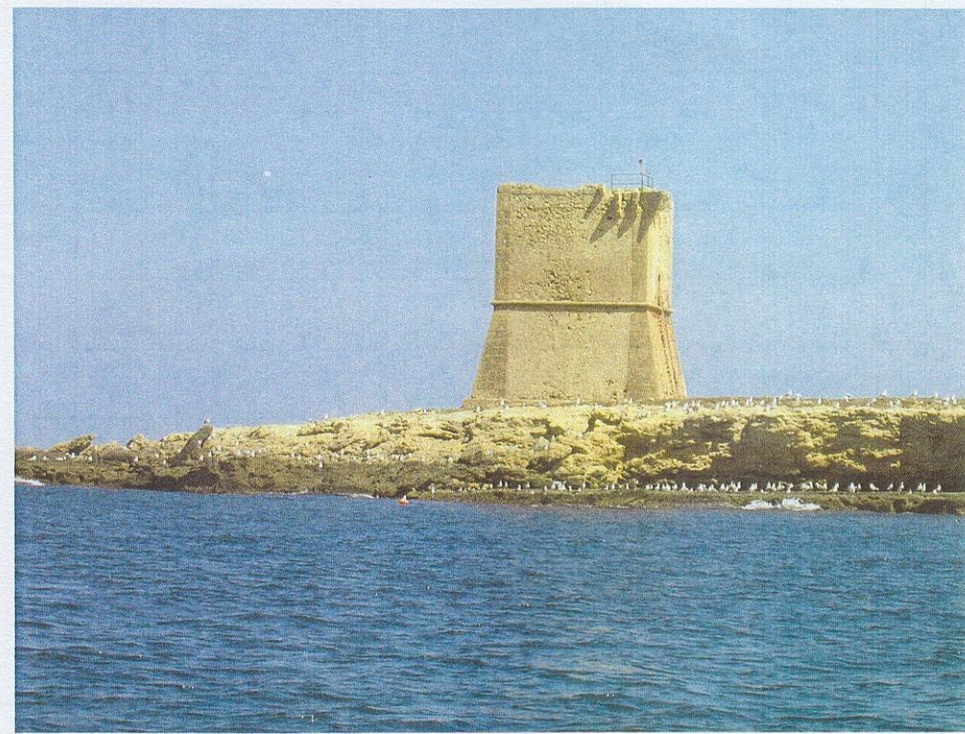
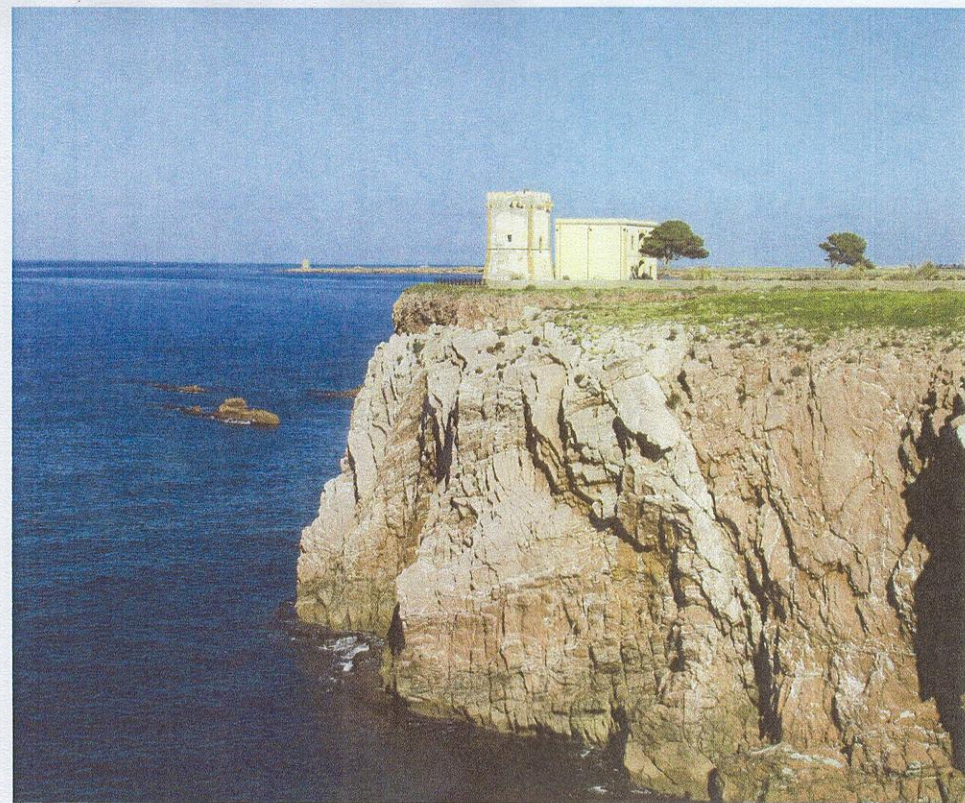
- VASSALLO, GRECO 1992 S. VASSALLO, C. GRECO, *Testimonianze di età romana nel territorio della provincia di Palermo*, in *Atti delle Seconde Giornate Internazionali di Studi sull'area elima* (Gibellina, 19-22 settembre 1991), Pisa-Gibellina 1992, pp. 703-725
- VERA 1988 D. VERA, *Aristocrazia romana ed economie provinciali nell'Italia antica: il caso siciliano*, in *Quaderni Catanesi*, X, 1988 (1990), pp. 115-172
- VITALE 2001-2002 E. VITALE, *Edifici di culto nella Sicilia paleocristiana: una breve sintesi*, in *SEIA. Quaderni del Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storiche dell'Antichità, Università degli Studi di Macerata*, n.s. VI-VII, 2001-2002, pp. 91-112
- VITALE 2004 E. VITALE, *Iconografia e motivi geometrici di alcuni mosaici tardoantichi della Sicilia*, in *Atti del IX Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico (AISCOM)*, Aosta 20-22 febbraio 2003, Ravenna 2004, pp. 479-494
- VITALE 2008 E. VITALE, *La ecclesia carinensis. Un esempio di diocesi rurale a Villagrazia di Carini (Palermo)*, in *Episcopus, Ciuitas, Territorium*. Atti del XV Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana (Toledo, 8-12 settembre 2008), c.s.
- WILSON 1990 R.J.A. WILSON, *Sicily under the Roman Empire*, Warminster 1990
- ZERILLI 1988 D. ZERILLI, *Terrasini-Favarotta. Immagini del territorio*, Trapani 1988



Tav. II
in alto – Carini, castello La Grua-Talamanca
in basso – Piana di Carini con indicazione della contrada San Nicola (verde), della catacomba
(giallo) e dell'approdo (rosso)



Tav. III
in alto – Carini, Monte d'Oro
in basso – Partinico, San Cataldo



Tav. IV
in alto – Terrasini, torre Alba
in basso – Cinisi, torre Molinazzo

